

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVI, n. 215

settembre-ottobre 2017

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Card. C. Caffarra, la mia coscienza suddita e sovrana	1-5
Pisa, il «compleanno» della Cattedrale	6
A che punto è la notte? Serve un nuovo umanesimo, ma cristiano	7-8
Politica internazionale	
Per l'Europa liberale	9
La gauche, la bandiera europea, la Madonna	10
Trump onora Colombo e l'Italia, ma le statue sono sotto sorveglianza	11
Riflessioni sulla strage di Las Vegas: i narcisisti del terrore	12-13
Uno sguardo al nostro tempo	
«Via la croce dalla statua di Wojtyła»	14
Altre croci rimosse dalla logica del mercato	15
Case vuote e diritto di proprietà	16
A. Mantovano. Due riflessioni a cinquant'anni dal sessantotto	17-18
«Olanda, che errore la morte per legge»	19
F. Agnoli: senza animali i circhi spariranno	20
Il matematico che per vivere scoprì Dio	21
Le bufale alimentari avvelenano la tavola	22
Tradizioni. Storie e ricette in onore dei santi	23
L'uovo biodegradabile o il cimitero verde	24
Libri	
Gilbert K. Chesterton, L'età vittoriana nella letteratura	25
Jan Brokken, Bagliori a San Pietroburgo	26
Cinema e teatro	
La morte di Stalin, "film dell'anno" per il Guardian	27
Teatro: in scena l'eugenetica	28

«La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato. Tutto diventerà un credo. Sarà una posizione ragionevole negare le pietre della strada; diventerà un dogma religioso riaffermarle. (...) sarà una forma assemmata di misticismo asserire che siamo tutti svegli. Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. (...) Combatteremo per i prodigi visibili come se fossero invisibili. Guarderemo l'erba e i cieli impossibili con uno strano coraggio. Noi saremo tra quanti hanno visto eppure hanno creduto»

G. K. Chesterton, *Eretici*, 1905

Spiegare il “brindisi” di Newman

La mia coscienza suddita e sovrana

Non è una questione di casuistica né, solo, di retto discernimento. Esiste da sempre nell'uomo un'eco della voce del suo Creatore e un legame con la sua Origine che nemmeno il Papa può scalfire. Testo di una straordinaria lezione mai pronunciata

di Carlo Caffarra

■ Esporre la dottrina di Newman sulla coscienza morale, come su molti altri temi del suo pensiero filosofico e teologico, non è facile. Egli costruisce il suo pensiero dentro il cammino della sua vita interiore, come esigenza della sua esistenza. La sua teologia e filosofia è la risposta ai problemi della sua vita. Egli appartiene, come Pascal, alla famiglia di Agostino: parlando di se stesso, parlava di ogni uomo. Newman è l'Agostino della Chiesa moderna. Nell'esposizione che segue cercherò di essere fedele a questo stile teologico.

1. L'inizio di un cammino

Nella vita dello spirito esiste un momento nel quale la persona diventa interamente un io. Si risveglia come soggetto libero e ragionevole. Consentitemi di esemplificare con l'esperienza vissuta da Agostino a 19 anni, leggendo l'*Hortensius*, opera oggi perduta di Cicerone. Narra Agostino: «Quel libro mutò il mio modo di sentire, mutò le preghiere stesse che rivolgevo a Te, Signore, suscitò in me nuove aspirazioni e nuovi desideri, svuò d'un tratto ai miei occhi ogni vana speranza e mi fece bramare la sapienza immortale con incredibile ardore di cuore» [*Confessioni* III, 4.7; NBA I, pag. 63].

È nato un nuovo io. Un evento analogo accadde anche a Newman. Lo narra nel modo seguente: «A quindici anni [autunno 1816] avvenne in me un grande rivolgimento di pensieri. Cominciai a subire l'ascendente di un credo ben definito e accolsi nella mente certe impressioni sul dogma che, per la grazia di Dio, non sono mai più scomparse né sbiadite». [*Apologia pro vita sua*, cap. I; citazione dall'edizione italiana di Jaca Book-Morcelliana 1982, pag. 21].

Il testo è di fondamentale importanza per capire la dottrina di Newman sulla coscienza morale. Non è solo la scoperta intellettuale di ciò che Newman spiegherà più tardi come il principio dogmatico, ma è stata la scoperta da parte di tutta la sua persona della Luce della Verità, la quale ci raggiunge attraverso il dogma. La coscienza morale per Newman, possiamo già dire, è la testimone della Verità [sul bene]. Che vi possa essere una coscienza morale che si disinteressa della Verità, Newman non lo nega, ma questo disinteresse è la malattia mortale della coscienza morale. Lo scetticismo è un rischio mortale per la coscienza morale.

Sempre nel 1816, accogliendo l'invito del suo maestro, lesse il libro *La forza della verità* del calvinista Thomas Scott, e ne fu profondamente sconvolto. Ecco come Newman narra l'incontro con



IL DISCORSO DI LONDRA

Il testo che leggete in queste pagine è inedito. Il cardinale Carlo Caffarra avrebbe dovuto pronunciarlo a Londra il 21 ottobre in occasione del convegno “L'educazione della coscienza morale secondo Newman”. Invitato dal John Henry Newman Cultural Centre, il cardinale, sebbene già debilitato dalla malattia, aveva accettato di buon grado, inviando in anticipo il testo della sua relazione affinché potesse essere tradotto in inglese.

L'ALTRO INEDITO

Sul nostro sito abbiamo pubblicato un altro testo inedito del cardinale (“Il matrimonio smontato pezzo per pezzo e il compito degli sposi cristiani”). Si tratta di una lezione tenuta il 2 agosto 2016 durante una vacanza di un gruppo di Comunione e liberazione a Corvara (Bz).

questo autore: egli lo condusse «a rafforzare la mia diffidenza verso la realtà dei fenomeni naturali e ancorarmi al pensiero di due, e solo due esseri assoluti, dotati di un'intrinseca e luminosa evidenza: me stesso ed il mio Creatore» [Apologia... cit. pag. 21].

Il testo è famoso. Newman scopre che nelle profondità della sua coscienza morale egli è ancorato a Dio Creatore. Il tema è classico nella teologia cristiana: il Creatore ha impresso nella persona umana la sua immagine. L'originalità di Newman è di porre questo rapporto Creatore-creatura umana all'interno della coscienza morale. Possiamo dire che già nel giovane Newman troviamo i due pilastri che reggono tutto l'arco della sua dottrina sulla coscienza morale: il "principio dogmatico", e il rapporto naturale della coscienza morale con Dio.

Il principio dogmatico. Così Newman lo presenta [1845]. «Vi è una verità; vi è una sola verità; l'errore religioso è per sua natura immorale; i seguaci dell'errore, a meno che non ne siano consapevoli, sono colpevoli di esserne i sostenitori; si deve temere l'errore... il nostro spirito è sottomesso alla verità, non le è quindi superiore ed è tenuto non tanto a dissertare su di essa, ma a venerarla». [Lo sviluppo della dottrina cristiana, cap. VIII; ed. Jaca Book, 2009, pag. 344-345].

Il contrario del principio dogmatico è ciò che Newman chiama il principio liberale, come vedremo più avanti.

La coscienza morale, alla luce di questi due principi non è la capacità di decidere, sia pure dopo serio discernimento ciò che è bene/male. È la capacità di giudicare e dire al soggetto ciò che è bene/male, alla luce di una Verità che le è superiore. Pertanto il primo assioma della dottrina sulla coscienza non è: «Segui sempre la tua coscienza», ma: «Ricerca la verità circa il bene/male». Ritorniamo più avanti su questo punto.

Il rapporto coscienza morale-Dio. Come Newman pensa il rapporto Dio-coscienza morale, lo esprime molto chiaramente colle seguenti parole: «Quanto alla coscienza morale, esistono due modalità per l'uomo di concepirla. Nella prima, la coscienza è soltanto una forma di intuito verso ciò che è opportuno, una tendenza che ci raccomanda l'una o l'altra cosa. Nella seconda è l'eco della voce di Dio. Ora tutto dipende da questa differenza. La prima via non è quella della fede; la seconda è quella della fede» [Sermons notes; Notre Dame Un. Press, pag. 327]. Potremmo dire: la pri-

«Se il Papa parlasse contro la coscienza, presa nel vero significato del termine, commetterebbe un vero suicidio. Si scaverebbe la fossa sotto i piedi»

ma sottomette la verità all'opportunità; la seconda l'opportunità alla verità.

È nata la dottrina di Newman sulla coscienza morale.

2. La costruzione della dottrina

Newman parte sempre da una descrizione della coscienza morale come di un'esperienza che ogni persona umana vive in se stessa, ogni giorno. Oggi diremmo inizia da una fenomenologia della coscienza. Scrive: «Per coscienza morale intendo l'individuazione di atti degni di lode o di biasimo» [Notebook; Proof of theism, in J. H. Newman, Scritti filosofici, Bompiani ed. Milano 2005, pag. 611 (quando non è detto il contrario, le citazioni sono sempre da questo testo bilingue)]. Dunque la coscienza morale è la facoltà mediante la quale distinguo, discrimino fra i vari atti che posso compiere o ho compiuto, gli atti degni di lode e gli atti degni di disprezzo. Ed aggiunge subito: «Ma l'esattezza o la verità della lode o del biasimo nel caso particolare è una questione non di fede ma di giudizio».

È questo un punto fondamentale nella dottrina di Newman. Egli distingue nella coscienza morale due aspetti

o due dimensioni, descritti nel modo seguente. «The feeling of conscience [...] is twofold: it is a moral sense, and a sense of duty» [An essay in aid of Grammar of Assent, chap. V, §1; pag. 1027]. Faccio un esempio. Posso giungere a pensare che nel mio caso il furto non sia un atto ingiusto; il mio senso morale si è corrotto. Tuttavia ciò non comporta che io non conosca il settimo comandamento. I ladri infatti difendono ciò che hanno rubato contro eventuali altri ladri. Si

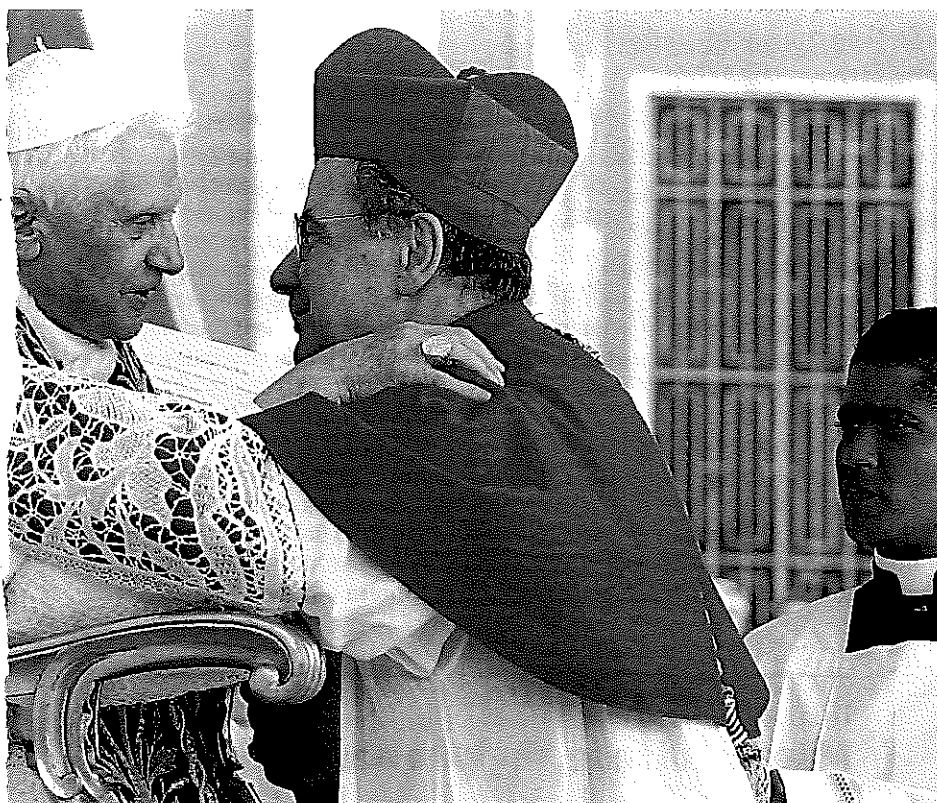
Dubia e Amoris laetitia

«Piuttosto dite che ho un'amante»

■ «Avrei avuto più piacere che si dicesse che l'arcivescovo di Bologna ha un'amante piuttosto che si dicesse che ha un pensiero contrario a quello del Papa». Con questa battuta, Caffarra respingeva le accuse di chi lo voleva presentare come un avversario di papa Francesco, dopo che aveva sollevato delle perplessità in merito all'enciclica *Amoris laetitia* (poi formalizzate ed esposte nei famosi Dubia assieme ai cardinali Raymond L. Burke, Walter Brandmuller e Joachim Meisner). Caffarra si è sempre detto



assai amareggiato di essere presentato come un anti-Papa: «Il dibattito è vero se tutte le voci possono parlare – aggiungeva –. Io sono nato papista sono vissuto da papista e voglio morire da papista!». Il cardinale e il Pontefice si incontrarono a Carpi il 2 aprile 2017 e si abbracciarono pubblicamente, ma Francesco non ha mai acconsentito a riceverlo affinché il cardinale potesse esprimergli di persona le sue osservazioni sull'enciclica.



tratta di due aspetti della stessa coscienza. Il più importante è il primo, la considerazione cioè della coscienza non come una norma del buon comportamento, ma come una sanzione del proprio atto. Quando Lady Macbeth cerca di lavarsi le mani dal sangue del regicidio, non sta pensando al comandamento «non uccidere» [sense of duty], ma al fatto che ella, la sua persona si è macchiata di un orrendo delitto [moral sense].

Arrivati a questo punto, possiamo già tentare una prima definizione di coscienza morale, secondo Newman. La coscienza morale è la simultanea coniugazione del moral sense con il sense of duty. È luce circa ciò che è bene/male e, al contempo, guida della nostra vita quotidiana, delle nostre scelte. Newman in generale preferisce parlare del moral sense, attento come è al concreto soggetto che agisce.

Chiediamoci ora: in che modo la coscienza guida le nostre scelte? In che modo cioè la coscienza argomenta, quando in una determinata situazione impone la sua prescrizione? Un testo, molto profondo, del XV Sermone degli *Oxford University Sermons*, risponde a questa domanda. A dire il vero, il testo ha un contenuto epistemologico generale, ma è vero anche della coscienza morale: «Per quanto lo spirito cristiano faccia derivare con la ragione una serie di proposizioni dogmatiche, l'una

dall'altra... non da quelle proposizioni prese in se stesse, come proposizioni logiche, ma in quanto esso stesso (cioè, lo spirito cristiano) è illuminato e come se abitato da quella sacra impressione che è ad esse precedente, che agisce come suo principio regolatore, sempre presente, in base al ragionamento, e senza il quale nessuno possiede alcuna garanzia di ragionare affatto» [n° 26; pag. 601].

Il testo non è facile. Cerco di illustrarlo con un esempio. Quando una persona giunge alla conclusione che la castità ha una sua intrinseca bellezza e preziosità etica, esprime questa sua percezione in una proposizione, per esempio: «La castità è una virtù morale». Ogni persona comprende che questa proposizione non è maneggiabile, non è mutabile secondo lo spirito del tempo. Essa esprime qualcosa di grandioso accaduto nello spirito umano: la luce del bene.

Può essere che il giudizio prescrittivo o sanzionatorio della coscienza ap-

È la via naturale ed originaria che ci conduce all'incontro con Dio, non appreso semplicemente come una nozione ma come una realtà

Quando Lady Macbeth si lava le mani dal sangue del regicidio, non pensa al comandamento «non uccidere», ma al fatto che si è macchiata di un orrendo delitto

paia alla mente come la conclusione di un'argomentazione che va dall'universale al particolare. Per esempio: rubare è disonesto, ma l'atto che stai compiendo è un furto, dunque non lo devi compiere. Anzi, nel XVII secolo è nata un'arte che insegnava questo modo di argomentare, educava ad esso: la casistica. Ma secondo la dottrina di Newman, l'argomentazione è generata da ciò che egli chiama «sacra impressione che è ad essa precedente». È la luce del bene, impressa nello spirito umano: «Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine» dice un Salmo.

Giunti a questo punto, possiamo comprendere la natura più profonda della coscienza morale secondo Newman: essa è il legame dell'uomo con Dio. È la via naturale ed originaria che ci conduce all'incontro con Dio, non appreso semplicemente come una nozione ma come una realtà. [Lo sviluppo di questa idea si trova limpidamente esposto in *Grammatica dell'Assenso*, cap. V, n° 3, pag. 1023ss].

Il punto di partenza è così enunciato: «We have by nature a conscience» [pag. 1025]. In questo contesto, «coscienza» ha un significato preciso: è un atto mentale mediante il quale di fronte ad un atto da compiere o già compiuto, proviamo in noi approvazione o riprovazione e di conseguenza lo giudichiamo giusto o sbagliato. È sulla base di questa esperienza interiore che è la coscienza, che noi abbiamo un'apprensione reale di un Sovrano e Giudice divino. Il cuore dell'argomentazione è esposto da Newman nel modo seguente: «Se, come è il caso, ci sentiamo responsabili, ci vergogniamo, siamo spaventati, per aver trasgredito la voce della coscienza, ciò suppone che ci sia Qualcuno verso il Quale siamo responsabili, davanti al quale proviamo vergogna, le cui pretese temiamo... In noi questi sentimenti sono tali da esigere come causa loro movente una causa intelligente, un essere intelligente» [pag. 1033].

Dobbiamo analizzare attentamente il testo, assai famoso. Ciò che Newman mette in risalto sono due cose: l'assolu-

tezza dell'imperativo morale che risuona nella coscienza; il carattere personale dell'imperativo etico.

Assolutezza in questo contesto significa due cose. La prima: l'imperativo è categorico non ipotetico. Non dice: se vuoi...; ma: tu devi. La seconda: è un imperativo che non ammette eccezioni, quando assume forma negativa. È nostra esperienza quotidiana che la nostra libertà può infrangere il comando. Ma l'uomo sente in questo caso che ha tradito se stesso: «L'empio fugge anche se nessuno lo insegue» [Prov. 28,1].

Il carattere personale è costituito dal fatto che l'imperativo è rivolto a me, nella mia irripetibile unicità. Pietro non può rispondere alla serva del sommo sacerdote: «Altri hanno seguito Gesù, perché interroghi proprio me e non uno di loro?». È a Pietro che è chiesto un atto di fedeltà. Il carattere personale risulta anche dalla responsabilità: sento che devo rispondere di ciò che ho fatto a Qualcuno.

Newman non vuole semplicemente dimostrare l'esistenza di Dio, ma vuole condurre la persona ad un'apprensione della sua Realtà, come presenza vivente nella coscienza di ogni uomo. La coscienza è il rovelto ardente dove Dio si rivolge all'uomo. Newman si trova nella linea di pensiero che da Agostino attraverso Pascal, giunge all'antropologia adeguata di Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II.

Possiamo a questo punto tentare una sintesi della dottrina di Newman sulla coscienza morale. La coscienza morale è il luogo dove il Mistero si fa originariamente presente; è l'originaria Rivelazione di Dio, come guida dell'uomo.

3. La coscienza e la Chiesa

In ottobre-novembre 1874, William Gladstone, prima conservatore e poi capo del Partito liberale britannico, attacca duramente i Decreti del Concilio vaticano I, sostenendo che essi non si possono conciliare con l'autonomia intellettuale e la lealtà allo Stato. Nel gennaio 1875 Newman risponde con *A letter addressed to His grace the Duke of Norfolk, on occasion of Mr Gladstone's recent Expostulation*. E nel capitolo quinto affronta il tema della coscienza morale; più precisamente: l'affermazione del primato della coscienza in relazione all'autorità magisteriale e governativa del Papa [munus docendi, munus regendi]. A nessuno sfugge la centralità del tema.

«Sel'eterno sacerdozio che si trova incarnato nella Chiesa potesse cessare di esistere, nella coscienza permarrebbe il principio sacerdotale e avrebbe il predominio»

La tesi di Gladstone è la seguente. Poiché il Papa gode di infallibilità in dottrina fidei et morum; poiché ha sui fedeli cattolici giurisdizione piena, la coscienza morale del singolo deve semplicemente eseguire ciò che il Papa insegna.

La risposta di Newman è articolata e fine. Egli parte dalla concezione della coscienza morale elaborata in tutta

la sua opera precedente. Scrive nella *Lettera*: «La coscienza è un vicario aborigeno di Cristo, un profeta nelle sue informazioni, un monarca nei suoi ordini, un sacerdote nelle sue benedizioni e nei suoi anatemi; ed anche se l'eterno sacerdozio che si trova incarnato nella Chiesa potesse cessare di esistere, nella coscienza permarrebbe il principio sacerdotale ed avrebbe il predominio».

Donde deriva alla coscienza questa sovrana dignità? Dal fatto che la legge divina, regola suprema delle azioni umane, diventa tale per mezzo della coscienza. Tutta la sovrana grandezza della coscienza deriva dal fatto che essa è l'organo dell'apprensione della Legge divina. «Questa legge in quanto viene appresa e viene a far parte dello

Un ricordo personale

Maestro di fede, ragione e amicizia

■ Quella del cardinale Carlo Caffarra per il beato John Henry Newman era un'autentica devozione. Al tema della coscienza morale Caffarra ha dedicato sin dai primi studi teologici larga parte delle sue limpide e dense riflessioni. Una ratio sempre aperta ad accogliere e valorizzare ogni accento di verità ovunque essa si manifesti e da qualsiasi parte provenga. La certezza della Verità di un Altro rende potentemente più sicuri e umili nel dialogo con tutti di quanto non porti la debole e arrogante incertezza nelle proprie verità. Di questa medesima robusta stoffa era la teologia del cardinale Caffarra, intrisa fino a grondare sangue e lacrime – come Cristo sul Golgota – di una fede scolpita nella quotidianità della meditazione, della preghiera e

della contemplazione. Chi ha avuto la grazia di concelebbrare la Santa Messa con lui o di assistervi, si immergeva vividamente nella Passione, Morte e Risurrezione di Gesù, cui ogni parola della Liturgia è drammaticamente tesa. Due Messe mi hanno educato più di ogni altra a dire Messa: quella di san Giovanni Paolo II nella sua cappella privata, cui ho assistito per la prima volta da diacono, e quelle concelebbrate con monsignor Caffarra. Potremmo applicare a Newman e Caffarra le parole con cui Benedetto XVI descrisse l'Aquinate e Bona-



ventura da Bagnoregio: «Uomini colti, appassionati della ricerca; dei magistri desiderosi di mostrare la ragionevolezza e la fondatezza dei misteri di Dio e dell'uomo, creduti con la fede, certo, ma compresi pure dalla ragione» (2009). Ma la sola fede e cultura cattolica non rendono giustizia alla imponente statura umana del cardinale Caffarra: bisogna affiancarle anche una commovente, irresistibile paternità e festosa amicizia, che lo slancio con cui abbracciava rendeva corporalmente tangibile. Ogni colloquio con lui – vis-à-vis, telefonico o per iscritto – era un dialogo di fede, di ragione e di amicizia, che si concludeva sempre con un colpo d'ala che faceva guardare diritto allo scopo, al destino della vita e delle opere, nostre e della Chiesa: «Sola misericordia tua», come è inciso nel suo stemma. L'ultimo con me, via e-mail, quasi presagendo l'avvicinarsi del suo Venerdì Santo, si apriva così: «Caro Roberto, tenebrae facte sunt super terram!» (Mt 27,45). Ora, caro cardinale Carlo, tu vedi la luce dell'alba di Pasqua in cui tutto diventa chiaro, anche il senso ultimo della menzogna, del male e della morte che Cristo ha vinto per sempre.

[Roberto Colombo]

spirito dei singoli individui, prende il nome di coscienza». La coscienza è sovrana perché è suddita; o, come scrive Newman: «La coscienza ha dei diritti perché ha dei doveri».

Il vero problema, o la radice di tanti problemi è che questa idea di coscienza è combattuta intellettualmente, e di fatto rifiutata dalla maggioranza delle persone. Scrive Newman nella *Lettera*: «La coscienza è un ammonitore severo, ma in questo secolo è stata sostituita dalla sua contraffazione... E questa contraffazione si chiama col nome di diritto della caparbietà». Ed ancora: «Allorché gli uomini si ergono a difensori dei diritti della coscienza, con ciò non intendono affatto di ergersi a difensori dei diritti del Creatore, né dei doveri nostri a suo riguardo... per diritti della coscienza essi intendono il diritto di pensare, di parlare, di scrivere, di agire, come loro piace, senza darsi alcun pensiero di Dio». È questa contraffazione della coscienza che rende impossibile ogni vero rapporto della coscienza col ministero di Pietro.

Chi vive veramente con fede il rapporto col Papa, sa che, scrive Newman, «la sua ragione d'essere sta in questo, che esso è il campione della legge morale e della coscienza. Il fatto della sua missione che cosa dice? Non fa altro che dare una risposta, portare un soccorso ai lamenti di coloro i quali sentono profondamente l'insufficienza della luce della natura; l'insufficienza di questa luce è la giustificazione della sua missione».

Il referente della coscienza è la legge divina, ed il Papa esiste per aiutare la coscienza ad essere illuminata dalla divina Verità. Quindi è per il Papa e per la coscienza il referente è lo stesso: la luce della divina Verità. Tutti e due guardano nella stessa direzione. «Se il Papa parlasse contro la coscienza, presa nel vero significato del termine, commetterebbe un vero suicidio. Si scaverebbe la fossa sotto i piedi».

Newman non riduce il Magistero ad una pura e semplice riproduzione della legge morale naturale. «Ma – scrive Newman – non è per questo men vero, che, quantunque la Rivelazione sia profondamente distinta dall'insegnamento della natura, e lo oltrepassi; pure non è affatto indipendente né svincolata da ogni relazione colla stessa».

Vorrei tentare un'esposizione sintetica del pensiero di Newman sul rapporto coscienza morale-Papa.

Il bambino ha una naturale capacità di parlare, ma è necessario l'intervento esterno di un altro perché la naturale capacità funzioni

Newman parte da un'affermazione, esplicitamente detta molte volte: è stato infuso in noi da Dio creatore qualcosa che potremmo definire «originaria memoria del bene e del vero». Cioè: è una convinzione del pensiero cristiano che Dio Creatore ha impresso in noi la sua immagine e somiglianza. Newman interpreta questa tesi antropologica affermando che ogni persona umana ha per natura la coscienza morale, la capacità cioè, prima di agire o dopo aver compiuto l'azione, di sentire un accordo o un disaccordo fra la sua persona e l'azione.

La memoria originaria ha bisogno tuttavia di un aiuto esterno per divenire capace di esercitarsi. Il bambino ha una naturale capacità di parlare, ma è necessario l'intervento esterno di un altro perché la naturale capacità funzioni. La madre non impone nulla dall'esterno, ma porta a compimento una capacità già presente nel bambino.

Analogamente avviene nel rapporto coscienza morale-magistero del Papa. Esso, sul piano morale, non impone nulla dall'esterno. Impedisce che l'uomo cada nella peggiore amnesia, quella del bene e del male; che la naturale capacità si indebolisca; opera perché diventi sempre più capace di funzionare. Alla luce di tutto questo, si capisce la profonda verità del... brindisi di Newman: prima brindo alla coscienza, poi al Papa. «Perché senza coscienza non ci sarebbe nessun papato. Tutto il potere che egli ha è potere della coscienza: servizio al duplice ricordo, su cui si basa la fede, che deve essere continuamente purificata, ampliata e difesa contro le forme di distruzione della memoria, la quale è minacciata tanto da una soggettività dimentica del proprio fondamento,

«Ciò che rappresenta solitamente una grande sorpresa per tutti, è il modo in cui di volta in volta la Provvidenza protegge e salva i suoi Eletti»

quanto dalle pressioni di un conformismo sociale e culturale» [J. Ratzinger, *La coscienza nel tempo*, in *Chiesa, ecumenismo e politica*, Ed. Paoline, Torino 1987, pag. 163].

4. Conclusione

La mattina del 12 maggio 1879 Newman ricevette la comunicazione ufficiale che il Papa Leone XIII lo aveva creato cardinale, accogliendo la proposta di molti laici inglesi, in primis del Duca di Norfolk. Newman esprime la sua gratitudine al Santo Padre con un breve discorso, passato alla storia come il "Biglietto-speech".

Il testo è di una importanza straordinaria sia in ordine alla comprensione di tutto il cammino spirituale di Newman sia in ordine alla comprensione del suo pensiero. Ho voluto che questo testo mirabile concludesse la mia riflessione.

Facendo un bilancio della sua vita, scrive: «Per trenta, quaranta, cinquanta anni ho cercato di contrastare con tutte le mie forze lo spirito del liberalismo nella religione... Il liberalismo in campo religioso è la dottrina secondo la quale non c'è alcuna verità positiva nella religione, ma un credo vale quanto un altro. È contro qualunque riconoscimento di una religione come vera. Insegna che tutte le devozioni devono essere tollerate, perché per tutte si tratta di una questione di opinioni... Si possono frequentare le chiese protestanti e la Chiesa cattolica, sedere alla mensa di entrambe e non appartenere a nessuna».

È nel principio liberale che Newman individua il fattore principale della riduzione della coscienza a semplice opinione personale, che nessuno ha l'autorità di giudicare.

Di fronte a questa contraffazione della coscienza che cosa dobbiamo fare? La risposta di Newman è la seguente. «Troppe volte ormai il cristianesimo si è trovato in quello che sembrava un pericolo mortale; perché ora dobbiamo spaventarci di fronte a questa nuova prova? Questo è assolutamente certo. Ciò che invece è incerto, ed in queste grandi sfide solitamente lo è, e rappresenta solitamente una grande sorpresa per tutti, è il modo in cui di volta in volta la Provvidenza protegge e salva i suoi Eletti. Normalmente la Chiesa non deve fare altro che continuare a fare ciò che deve fare: "Mansueti hereditabunt terram et delectabuntur in multitudine pacis"».



Il «compleanno» della Cattedrale

TOSCANA Oggi - VITA NOVA - PISA - 21-9-17

DI ANDREA BERNARDINI

Era il 118 - dunque 900 anni fa - quando papa Gelasio II consacrava la Cattedrale di Santa Maria Assunta a Pisa «presenti molti cardinali e vescovi [...] canonici, priori e gli abati di Lucca, i quali fecero le vigilie alle sacre reliquie, che doveano riporsi nell'altare maggiore», come ricorda il canonico Sainati nel «Diario Sacro». In quella occasione «il Papa elargì molte indulgenze e confermò alla sede pisana la prerogativa di metropolita già concessa nel 1032 da Urbano II».

La penitenzieria apostolica, con un decreto firmato lo scorso 7 giugno dal penitenziere maggiore, il cardinale **Mauro Piacenza**, e dal reggente monsignor **Cristoforo Nykiel**, su richiesta dell'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto e su mandato di papa Francesco hanno concesso che dal 26 settembre di quest'anno fino al 26 settembre del 2018 i fedeli possano lucrare «l'indulgenza plenaria alle consuete condizioni (Confessione sacramentale, Comunione eucaristica e preghiera secondo l'intenzione del Sommo Pontefice) adempiute secondo le norme, da lucrarsi secondo la prassi giubilare dai fedeli rettamente pentiti, purché visitino la chiesa Cattedrale Pisana e partecipino devotamente alle celebrazioni giubilari e alle specifiche pratiche stabilite dall'Eccellentissimo Arcivescovo Metropolitano, specialmente alla peregrinazione della sacra effigie della Beata Maria Vergine detta di Sotto gli Organi, che con grande concorso di popolo percorrerà tutta l'Arcidiocesi pisana, o almeno si dedichino per un congruo spazio di tempo a pie meditazioni, concludendole con la preghiera del Padre Nostro, il Credo e le invocazioni alla Beata Vergine Maria».

Precisando come «I pii fedeli che siano impediti per vecchiezza, malattia o altra grave causa, ugualmente potranno lucrare l'indulgenza plenaria se, pentendosi pienamente dei propri peccati e con l'intenzione di adempiere prima possibile le tre consuete condizioni, si uniranno

«**L**a dedicazione della casa di preghiera è la festa della nostra comunità. Questo edificio è divenuto la casa del nostro culto. Ma noi stessi siamo casa di Dio. Veniamo costruiti in questo mondo e saremo dedicati solennemente alla fine dei secoli. La casa, meglio la costruzione, richiede fatica. La dedicazione, invece, avviene nella gioia. Quello che qui avveniva mentre questa casa si innalzava, si rinnova quando si radunano i credenti in Cristo. Mediante la fede, infatti, divengono materiale disponibile per la costruzione come quando gli alberi e le pietre vengono tagliati dai boschi e dai monti. Quando vengono catechizzati, battezzati, formati sono come sgrossati, squadrati, levigati fra le mani degli artigiani e dei costruttori. Non diventano tuttavia casa di Dio se non quando sono uniti insieme dalla carità». Così sant'Agostino, vescovo di Ippona, nei suoi «Discorsi».

La festa della dedicazione di una chiesa madre, dunque, è la festa di una intera comunità che si raduna intorno alla cattedra del vescovo.

Martedì 26 settembre l'Arcivescovo presiederà una solenne concelebrazione eucaristica ricordando i 900 anni della dedicazione della Chiesa primaziale e aprendo uno speciale anno giubilare

spiritualmente alle celebrazioni dell'anniversario, offrendo le preghiere, le sofferenze o i disagi della propria vita a Dio misericordioso attraverso Maria Santissima». E raccomandando: «Affinché per la sollecitudine pastorale sia favorito l'accesso al perdono divino attraverso la potestà delle chiavi concessa alla Chiesa, questa Penitenzieria chiede con forza che il penitenziere diocesano, il clero cattedrale e i sacerdoti dotati delle opportune facoltà di ricevere le confessioni s'impegnino nella chiesa giubilare con animo disponibile e generoso nella celebrazione del sacramento della Penitenza e amministrino spesso agli infermi la Santa Comunione».

L'annuncio dell'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto: «Apriremo questo Anno speciale il 26 settembre, alle ore 18, con una concelebrazione alla quale

siamo tutti invitati (come ogni anno, nel pomeriggio del 26 settembre sono sospese tutte le Messe nelle chiese di città, una indicazione che estendo a tutta la diocesi perché ogni sacerdote, con i suoi fedeli, abbia la possibilità di partecipare in Cattedrale a questo momento di comunione nel quale vogliamo sottolineare la nostra appartenenza all'unica Chiesa diocesana). Durante questa Liturgia ordinerò diaconi due alunni del nostro Seminario: Massimiliano Garibaldi della Parrocchia di Cascina e Marco Teodosio Giacomino della Parrocchia di Ripa: un gioioso segno di speranza per il futuro della nostra Chiesa. Il 25 di ottobre celebreremo in Cattedrale la Festa della Madonna di Sotto gli Organi con la recita del Rosario meditato a cura della Consulta diocesana delle Aggregazioni Laicali e la S. Messa concelebata con i sacerdoti della città (sono sospese le Messe vespertine in tutte le chiese della città). Dal 26 ottobre inizierà il pellegrinaggio della Immagine della B.V. Maria di sotto gli Organi nelle Unità Pastorali della Diocesi con il seguente calendario: Vicariato della Versilia: dal 26 ottobre al 19 novembre; Vicariato della Valdisechio: dal 19 novembre al 10

dicembre

Vicariato delle Colline Pisane: dal 14 gennaio al 28 gennaio; Vicariato di Pontedera e Lungomonte: dal 28 gennaio al 18 febbraio; Vicariato del Piano di Pisa: dal 18 febbraio al 18 marzo; Vicariato di Barga: dal 16 aprile al 29 aprile; Vicariato di Pisa Sud: dal 29 aprile al 13 maggio; Vicariato di Pisa Nord Est: dal 13 maggio al 27 maggio; Vicariato di Pisa Nord Ovest: dal 27 maggio al 10 giugno. Nella domenica conclusiva del pellegrinaggio ogni vicariato accompagnerà l'Immagine della Madonna con il pellegrinaggio vicariale alla Cattedrale secondo le modalità previste dai singoli vicariati». Un comitato promotore è al lavoro per definire il programma delle celebrazioni dell'Anno giubilare. Appuntamento, dunque, il prossimo martedì 26 settembre alle ore 18 in Battistero per la proclamazione dell'indulgenza dell'anno giubilare. Dal Battistero partirà una processione verso la Chiesa primaziale. L'Arcivescovo, da solo, si porterà di fronte alla porta della Cattedrale per recitare una preghiera: «O Dio, onnipotente ed eterno, nella gioia e nel canto siamo venuti a questa tua casa che il nostro popolo ha edificato e Tu hai consacrato come tempio della tua gloria. Apri a noi, ora le porte della grazia e della misericordia, perché il tuo popolo santo possa entrare per proclamare le meraviglie che sempre compì con larghezza infinita e attingere alle sorgenti della salvezza che sgorgano dalla mensa che Cristo tuo Figlio, Crocifisso e Risorto, prepara ogni giorno in questa casa. Con la grazia dello Spirito Santo possa edificarsi come edificio spirituale, stringendosi a Cristo pietra viva, su cui la nostra Chiesa pisana con sicurezza e fiducia si fonda. A Te, Trinità Beata, onore e gloria nei secoli». Terminata la preghiera, l'Arcivescovo aprirà la porta, dando così inizio all'Anno giubilare.

A CHE PUNTO E' LA NOTTE?

Sfiducia nel futuro, disprezzo dell'autorità, distacco tra fede e ragione. Per fermare il crepuscolo della civiltà occidentale serve un nuovo umanesimo. Cristiano

Il Foglio, 13 settembre 2017

di Carlo Deodato

Le misere vicende politiche nazionali impediscono (ai più) una visione larga della crisi profonda, e, per certi, versi, irreversibile, in cui è sprofondata la civiltà occidentale. L'architettura politica e culturale su cui si sono rette le società europee e quella americana, pur con i rivolgimenti degli ultimi secoli, è stata edificata su architravi solide e stabili, che, tuttavia, cominciano a mostrare profonde crepe e inquietanti segni di cedimento. Il Presidente Trump ha recentemente avvertito l'esigenza di difendere l'Occidente dal pericolo della Russia. Così come si sente ripetere, come un mantra, che la civiltà occidentale è minacciata dal fondamentalismo islamico. Ma sono davvero la Russia e l'islam i (soli) nemici dell'Occidente? O, piuttosto, i pericoli per l'Occidente vengono (soprattutto e innanzitutto) dal suo interno?

Prima di rispondere a queste domande, si deve comprendere l'essenza dei valori dell'Occidente. Con l'eccezione delle aberrazioni totalitarie, la civiltà occiden-

Sono davvero la Russia e l'islam i (soli) nemici dell'Occidente? O, piuttosto, i pericoli per l'Occidente vengono dal suo interno?

ta, nei suoi naturali e più recenti approdi, si è costruita sui valori della libertà e del primato della persona (e della sua dignità) sullo Stato; della sacralità della vita e della universalità dei diritti; sul principio di responsabilità e su quello della rappresentanza democratica (temperato dal canone della sussidiarietà).

La sintesi mirabile, che si è consolidata nel pensiero dell'Occidente, tra filosofia greca, diritto romano e fede cristiana ha condotto alla costruzione di un sistema culturale e di pensiero che è riuscito a coniugare la più autentica espressione della natura dell'uomo con lo sviluppo di una società ordinata e libera.

Le vette raggiunte dalla speculazione dei filosofi greci hanno, in particolare, aperto uno squarcio su una dimensione ideale dell'esistenza dell'uomo e delle sue relazioni; le regole del diritto romano, incentrate sulla responsabilità personale e civica del *pater familias*, hanno consolidato l'idea che ogni convivenza umana ordinata deve fondarsi sul principio di giustizia dell'*unicuique suum* (già presente nelle opere di Platone e di Aristotele e poi consacrato da Ulpiano come uno dei cardini del diritto); la rivelazione e la tradizione cristiana hanno illuminato di una luce soprannaturale l'armonia delle civiltà classiche, con cui si sono coniugate, stabilendo un legame inscindibile e virtuoso tra la centralità della persona e i suoi doveri verso il prossimo e verso la Res Publica.

Il connubio di fede e ragione (già indicato come indissolubile da sant'Agostino, da san Tommaso, da Pascal e, infine, ripreso da Benedetto XVI nella celebre *Lectio magistralis* tenuta a Ratisbona) ha costituito, in particolare, il fondamento dell'elaborazione e dell'attuazione di un sistema che si fonda sì sulla logica e sul diritto, ma anche su una prospettiva salvifica dell'esistenza umana.

Si è così sviluppata, seppur con un percorso non sempre lineare (il sonno della ragione ha anche prodotto i mostri della degenerazione giacobina della Rivoluzione francese, del collettivismo socialista e ateo e del totalitarismo pagano dello Stato nazionalsocialista), un'idea di società e di persona che trascende ogni approccio meramente organizzativo e orizzontale e che si nutre, al contrario, della naturale aspirazione dell'uomo a valori universali e immutabili.

L'Occidente contiene, in sé, la tensione verso il bene comune, della persona e della società, e non tollera visioni riduttive della libertà

L'Occidente contiene, in sé, la tensione verso il bene comune, della persona e, insieme, della società, e non tollera visioni riduttive della libertà dell'uomo o interpretazioni materialistiche della convivenza civile.

La cultura occidentale presuppone e genera una insopprimibile ricerca, che Oswald Spengler (ne "Il tramonto dell'Occidente", troppo spesso oggetto di esegesi deviate e ideologiche) definiva (prima) apollinea e (poi) faustiana, della dimensione ideale, ma non per questo utopistica o irrazionale, del benessere (meglio: della felicità) dell'uomo.

Per questa sua visibile aspirazione incessante verso il bene della persona e della società l'Occidente ha assunto il ruolo di guida nella diffusione nel mondo del valore della libertà e, senza idealizzarne la storia o sminuirne gli errori (che pure non sono mancati), ha garantito l'assimilazione globale e, spesso, la stessa protezione dei diritti naturali dell'uomo.

Senonché, la civiltà occidentale sembra, ormai da tempo, aver abdicato a questa sua naturale missione, avendo ceduto ai germi interni della dissoluzione e al morbo intestino della disgregazione della sua struttura ontologica.

E' vero che, come osserva Umberto Galimberti, l'Occidente contiene già nella sua radice lessicale l'idea del tramonto, ma sembra che recentemente il crepuscolo della luce che esso diffondeva si sia fatto sempre più scuro (tanto che il sociologo Harold Bloom ha definito l'America come "terra dell'imbrunire"), secondo la regola (della fisica aristotelica) consacrata nel motto *motus in fine velocior*.

La società occidentale contemporanea

ha, infatti, da tempo rinunciato alla ricerca del significato dell'esistenza, ha abdicato a ogni prospettiva salvifica della vita; ha smarrito il senso del sacro (come mirabilmente argomentato da Ida Magli in "Dopo l'occidente"), ha bandito Dio dalla vita pubblica e si è chiusa in un'organizzazione materialistica e, in fondo, disperata delle relazioni umane.

Il sistema su cui si reggono, ormai, le convivenze occidentali si fonda sul solo predominio della tecnica e della finanza sulla dignità e sulla libertà dell'uomo.

L'uomo occidentale, soprattutto quello metropolitano, è schiacciato da una regolazione ossessiva di ogni aspetto della sua esistenza, oppresso da una presenza invadente e pervasiva dello Stato.

E' stordito dagli smartphone e inebetito dai social network.

Non crede più a niente e a nessuno. Anzi, peggio, è pronto a credere al primo politicante che gli promette, con miserevoli tecniche illusionistiche, un frammento di felicità.

A ben vedere, tutti i pilastri su cui è stata edificata l'architettura della civiltà occidentale stanno cedendo o si sono già sgretolati (in un processo di crisi già intuito, nella prima metà del secolo scorso, da Paul Hazard, "La crisi della co-

scienza europea", e Robert Musil, "L'uomo senza qualità").

La dignità della persona è vilipesa e mortificata dalle preminenti e oppressive regole della scienza e dell'economia (applicate senza alcuna considerazione delle istanze insopprimibili e naturali dell'individuo), in tutti gli ambiti dell'esistenza umana.

La sacralità della vita è ridotta a un simulacro dalla prevalenza della cultura della morte (nelle sue varie e tragiche declinazioni).

La libertà (anche di pensiero e finanche di parola) dell'uomo (nell'espressione più pura del pieno sviluppo della personalità e nei rapporti con lo Stato) è conculcata dall'attuazione indefessa dei dogmi orwelliani di una nuova religione civile, i cui riti si celebrano nel mainstream del pensiero unico (con le aberrazioni già stigmatizzate da Robert Hughes, "La cultura del piagnisteo"), e da una disciplina minuziosa e invasiva delle attività economiche, oltre che da una innaturale oppressione fiscale.

Il principio di responsabilità, su cui sono stati edificati gli assetti più virtuosi delle società contemporanee, è oscurato da una malintesa e incessante rivendicazione di (soli) diritti, così assordante da

(Segue)

provocare l'oblio dell'etica dei doveri.

La ricerca del significato della vita e la prospettiva della sua redenzione sono ormai tristemente sostituite da un'affannosa brama di divertimenti, beni materiali, sballo, svago, sesso, droghe, che pare esaurire, in sé, il senso dell'esistenza, tanto che l'individuo, avendo smarrito la sua dignità, è ormai svilito al rango di un consumatore seriale di piaceri.

L'uomo occidentale è confuso da una girandola vorticoso di informazioni e di notizie, così da disconoscere persino l'istanza più intima della ricerca della verità. Ha sostituito l'affermazione di principi assoluti con un relativismo fiacco e sterile, che rinuncia in radice all'idea stessa della verità.

E' così indebolito da non essere più in grado di sacrificarsi per niente e per nessuno, da ignorare lo stesso concetto di sacrificio, nelle sue espressioni più nobili.

Non riconosce più alcuna Autorità e neanche la Chiesa sembra più in grado di guidarlo, irretita come appare, nella sua guida temporanea, in una visione (solo o soprattutto) orizzontale, sociale e immanente del mondo.

D'altra parte il rifiuto per l'Autorità, anzi: il disprezzo per essa (recentemente

indirizzato verso quella politica), era già stato indicato come una delle cause principali della crisi della società contemporanea e della sua conseguente (o presupposta?) anarchia strisciante da Christofer Lasch ("La cultura del narcisismo").

L'uomo occidentale non riesce neanche più a immaginare il suo futuro, tanto che non fa più figli, che sono il primo e il più chiaro segno della vitalità di una società. La denatalità impedisce, così, il naturale rinnovamento della vita e delle energie della comunità e ne accelera il crepuscolare e malinconico invecchiamento, in un'agonia (che pare) senza speranza.

L'Occidente, così come lo abbiamo conosciuto, si sta tristemente, ma inesorabilmente, spegnendo, in un processo di dissoluzione interna che ricorda, per molti versi, il declino dell'Impero Romano, quando la degenerazione morale, l'arrivo dei barbari, la crisi demografica, la corruzione hanno prodotto il disfacimento di un'organizzazione che pareva incrollabile e spalancato le porte al Medioevo.

Sembra un percorso irreversibile di decomposizione, lento ma inesorabile, di

La sacralità della vita è ridotta a un simulacro dalla prevalenza della cultura della morte (nelle sue varie e tragiche declinazioni)

un organismo (sempre meno) vitale (lo storico americano Andrew Michta la definisce decostruzione dell'Occidente), celato ai più dall'ebbrezza dei consumi o, per converso, dalle preoccupazioni economiche.

Quando l'uomo e la società in cui vive perdono il senso della loro esistenza, rinnegano la loro identità e la loro tradizione (come accade simbolicamente, e tragicamente, con l'abbattimento delle statue di Cristoforo Colombo, così come con la rinuncia della principali Università statunitensi allo stesso insegnamento obbligatorio della Western Civilization) e non hanno più fede in alcun valore che trascenda la dimensione solo materiale del consumo e del piacere, appare difficile immaginare una palingenesi.

Quando il denaro vale più dell'uomo, sembra impossibile scongiurare il collasso del sistema.

Ed è arduo non pensare a un suicidio (o a una strana forma di eutanasia).

I nemici, per rispondere ai quesiti iniziali, sono, infatti, figli degeneri e spuri dello stesso Occidente.

Si dirà che è una visione (troppo) pessimistica del presente (e del futuro) e (troppo) ottimistica del passato. Forse è vero. Ci sono ancora luci (oggi) che possono giustificare una speranza, così come ci sono ombre tragiche nella storia dell'Occidente, ma il processo è quello indicato: lo smarrimento, la confusione, la paura, la debolezza hanno preso il posto di quella energica tensione ideale verso il bene dell'uomo che ha animato, per secoli, la vita della civiltà europea.

E', quindi, tutto perduto?

La civiltà occidentale è, dunque, destinata a essere sostituita da oscure, ma più forti e più vitali, culture, che, tuttavia, ignorano i principi di libertà, democrazia, dignità dell'uomo, sacralità della vita, rispetto per la donna?

Difficile a dirsi. Sembra che manchi la forza per una rinascita. Sembra che l'Occidente non abbia più l'energia, da solo, di rigenerarsi, annullato com'è da un nichilismo senza speranza.

Forse è necessario uno scatto traumatico della Storia, perché l'Occidente riscopra i suoi valori, i suoi ideali, il senso della sua missione. Forse, come nella vita delle persone, è necessaria una tragedia, per un nuovo inizio.

La rigenerazione dell'Occidente non

L'uomo occidentale non riconosce più alcuna Autorità, e neanche la Chiesa sembra più in grado di guidarlo

può, tuttavia, che passare da un nuovo umanesimo. Un umanesimo cristiano. Non indistinto e politicamente corretto. Ma cristiano, che si fonda, cioè, sul riconoscimento della persona come essere naturalmente libero e destinato alla felicità (e alla salvezza) per mezzo della verità e dell'amore.

"Sentinella, a che punto è la notte?" (Isaia, 21, 11).

Per l'Europa liberale

Brague, Scruton, Legutko e Spaemann scrivono un manifesto per salvarla dalla "distruzione culturale"

Roma. Una "dichiarazione di Parigi" a favore dell'"Europa in cui crediamo". A firmarla sono alcuni pezzi da novanta della cultura europea: l'inglese Roger Scruton, uno dei massimi filosofi conservatori anglosassoni; il medievista francese Rémi Brague, studioso di Maimonide e docente alla Sorbona; il polacco Ryszard Legutko, ex ministro dell'Istruzione, docente di Filosofia antica all'Università Jagellonica di Cracovia e prima ancora responsabile intellettuale di Solidarnosc durante la Guerra fredda; il tedesco Robert Spaemann, a lungo compagno di ricerche e studi dell'allora professor Joseph Ratzinger e poi erede della prestigiosa cattedra che fu di Hans-George Gadamer a Heidelberg; lo spagnolo Dalmacio Negro Pavón, membro dell'Accademia reale spagnola per le scienze so-

ciali; infine i francesi Chantal Delsol, la fondatrice dell'Istituto Hannah Arendt di Parigi, e Philippe Bénéton, un politologo dell'Università di Rennes.

"Una civiltà insostituibile", così questi intellettuali definiscono l'Europa, il cui futuro "deve essere liberale nel miglior senso del termine, ovvero aperta a un robusto dibattito pubblico libero da ogni forma di coercizione e violenza".

Dicono che l'Europa è oggi minacciata dalla "compianza", dall'"indottrinamento educativo" e dalla "caricatura della propria storia". Dicono di essersi "riuniti per la comune preoccupazione per lo stato attuale della cultura e della società, ma soprattutto dell'immaginazione europea. Attraverso l'illusione, l'auto inganno e la distorsione ideologica, l'Europa sta dissipando la sua grande eredità civilizzatrice".

Secondo i firmatari di questo manifesto, è in corso un "ripudio delle radici cristiane", mentre allo stesso tempo le élite europee "sono attente a non offendere i musulmani, che sperano possano adottare la loro visione laicistica. Affogata nel pregiudizio, nella superstizione e nell'ignoranza, oltre che accecata dalle prospettive vane e autogratificanti di un futuro utopistico, per riflesso condizionato l'Europa falsa soffoca il dissenso. Tutto ovviamente in nome della libertà e della tolleranza". "Stiamo raggiungendo un punto morto", si legge. "La più grande minaccia per il futuro dell'Europa non è né l'avventurismo russo né l'immigrazione musulmana. L'Europa è a rischio a causa della presa soffocante sulle nostre immaginazioni".

Indicano la crisi demografica come una fonte di destabilizzazione interna alla Ue: "Una società che non accoglie i figli non ha futuro". Denunciano (molti di loro sono cattolici) la "finta cristianità dei diritti umani universali", assieme alla "crociata utopico pseudo-religiosa per un mondo senza confini". E ricordano ai governanti che "la dignità di ogni individuo, indipendentemente dal sesso o dalla razza deriva dalle nostre radici cristiane" e che è necessario trarre "ispirazione dalla tradizione classica, la letteratura dell'antica Grecia e di Roma". Puntano il dito contro un "edonismo libertino che porta alla noia e a un profondo senso di inutilità", così che "invece della libertà siamo condannati alla vuota conformità della cultura guidata dai media".

Poi l'accusa: "La generazione del Sessantotto ha distrutto ma non ha costruito". Si parla anche di islam: "Riecheggiando ironicamente l'antica idea imperialista, le classi dirigenti dell'Europa ritengono che i musulmani diventeranno necessariamente come noi. Il multiculturalismo ufficiale è stato dispiegato come uno strumento terapeutico per la gestione delle tensioni culturali temporanee". Ma "i discorsi sulla diversità, l'inclusione e il multiculturalismo sono vuoti". Tutti i firmatari vengono da prestigiose università e spiegano che queste "una volta cercavano di trasmettere ad ogni nuova generazione la saggezza delle epoche passate, mentre oggi sono agenti della distruzione culturale".

E' il grande valore di questo manifesto, indicare nel fronte interno culturale quello più esposto dell'Europa, la sua "tirannia morbida" esercitata dagli "stregoni del progresso inevitabile". (giulio meotti)

IL FOGLIO

13-10-17

La gauche, la bandiera europea, la Madonna

In Francia Mélenchon vuole toglierla perché richiama il cristianesimo

Jean-Luc Mélenchon, il tribuno della *gauche* francese, mercoledì ha chiesto al governo di togliere la bandiera europea dal Parlamento. "Signor Presidente, non ha il diritto di imporre un emblema europeo confessionale in Francia", ha detto Mélenchon. "E' la Repubblica, non la Vergine Maria". La Vergine Maria? E' folle l'idea di Mélenchon di fare piazza pulita della bandiera europea in quanto richiamerebbe l'iconografia cristiana. Ma l'attacco del leader di France Insoumise ha ricordato alla sinistra militante e alle élite qualcosa che preferirebbe dimenticare. La burocrazia di Bruxelles, infatti, ha riscritto l'origine della sua stessa bandiera: "La bandiera europea simboleggia l'Unione europea e, più in generale, l'identità e l'unità dell'Europa", si legge sul sito della Ue. "Dodici

stelle d'oro su sfondo blu. Sono gli ideali dell'unità, della solidarietà e dell'armonia tra i popoli dell'Europa. Il numero di stelle non ha nulla a che vedere con il numero di paesi membri, anche se il cerchio è un simbolo di unità. Il dodici

è un numero simbolico che rappresenta la completezza. Si tratta inoltre ovviamente del numero dei mesi dell'anno e delle ore indicate sul quadrante dell'orologio". Invece ha ragione Mélenchon: la bandiera fu ideata dal disegnatore cattolico francese Arsène



Heitz, che si ispirò al dodicesimo capitolo dell'Apocalisse: "Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una Donna vestita di sole con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle". Gli europeisti farebbero bene a ricordarlo. Per sapere anche come rispondere ai vari Mélenchon.

IL Foglio
20-10-17

Trump onora Colombo e l'Italia

Ma le statue sono sotto sorveglianza

Domani a New York la parata dedicata al navigatore genovese



dall'inviato
GIAMPAOLO PILERI

NEW YORK

UN ASSIST decisivo per chi sta difendendo Cristoforo Colombo che nessuno si aspettava. Il presidente Donald Trump nel proclamare il 9 ottobre come 'Columbus Day', ha onorato il grande conquistatore genovese ambizioso e audace, come «l'esperto navigatore e uomo di fede, la cui coraggiosa prodezza unì continenti e ispirò innumerevoli altri a perseguire i propri sogni e le proprie convinzioni, stabilendo il primo cruciale legame nel forte e duraturo vincolo fra gli Stati Uniti e l'Europa». Riferendosi poi al forte legame tra Usa e Italia il presidente aggiunge: «Colombo era nativo di Genova e rappresenta la ricca storia degli importanti contributi italo-americani alla nostra nazione. Non c'è dubbio che la cultura americana, il business, e la vita civile, sarebbero meno vibranti in assenza della comunità italo-americana».

ALTA TENSIONE

**Alla sfilata previsto
un milione di spettatori
Attese le contestazioni**

I detrattori del grande esploratore che vorrebbero rimuovere le sue statue da diverse città degli Stati Uniti, a cominciare da quella di Manhattan in Columbus Circle, sono serviti. Gli imbrattatori e i decapitatori del navigatore, che hanno già rovinato almeno quattro statue dal Texas al Connecticut, sono stati avvertiti e scatterà la tolleranza zero. A New York le statue di Colombo sono state messe sotto sorveglianza. Il sindaco Bill de Blasio, che aveva messo in piedi una commissione speciale che in 90 giorni dovrà suggerire (ma il parere non sarà vincolante) quali personaggi dovrebbero essere rimossi dai piedistalli della città, perché «politicamente scorretti» e magari macchiatisi di violazioni dei diritti umani durante le loro azioni, si trova adesso con le spalle al muro.

DE BLASIO ha iniziato a fare qualche passo indietro dopo essere stato snobbato da influenti personaggi della comunità italo-americana e forse adesso quella commissione non la nominerebbe più. Esulta invece alla vigilia della super parata di domani sulla Fifth Avenue che andrà dalla Quarantaduesima alla Settantaduesima strada il neo comitato «Giù le mani da Colombo», sostenuta dall'Italy-America Chamber of Commerce, presieduta da Alberto Milani.

A sfilare domani come Grand Marshal sulla Quinta Strada per la settantatreesima edizione della

'Columbus Day Parade', dove sono attesi oltre un milione di spettatori e più di 40mila personaggi in costume fra gruppi folkloristici, bande e cimeli dell'eccellenza italiana, è stato scelto Leonard Riggio chairman di Barnes & Noble Inc, la più grande catena di promozione culturale e di librerie degli Usa. Secondo diverse fonti, potrebbero scattare delle contestazioni.

LA FIGURA di Cristoforo Colombo è finita nel mirino di alcuni gruppi della sinistra radicale e anarchica americana, dopo i disordini di Charlottesville in Virginia, dove perse la vita una giovane ragazza investita volontariamente con un'auto da un suprematista e neonazista bianco. Se il primo personaggio a essere messo in discussione fu il generale Robert E. Lee, che dominava nei monumenti del sud, subito dopo la protesta e la contestazione basata sui temi e le discriminazioni razziali, si è estesa anche a Colombo, ritenuto non un esploratore visionario, come dice Trump, ma piuttosto un torturatore degli indigeni americani che non si piegavano alle sue conquiste.

L'intervento del presidente Usa, anche se la Casa Bianca punta a enfatizzare soprattutto la portata culturale dell'eredità italiana, oltre alle gesta di Colombo, di fatto è un intervento a gamba tesa sul sindaco de Blasio che molti italo-americani non hanno esitato a definire, se non un «traditore», certamente un Ponzio Pilato, dal momento in cui, nominando la commissione speciale sui monumenti non ha voluto sporcarsi le mani, spostando comunque la decisione a dopo il voto di novembre per la sua rielezione.

IL GIORNO
testo del Carlino
LA NAZIONE



DOMENICA
8 OTTOBRE 201

I NARCISISTI DEL TERRORE

“Nell’occidente che ha eliminato la religione e il padre, il culto della celebrità provoca azioni estreme” Parla lo psichiatra Dalrymple: “L’uomo buono di Rousseau è pericoloso, meglio il peccato originale”

Il Foglio, 7-8 ottobre 2017

di *Giulio Meotti*

Ho trascorso più tempo in carcere io dell’assassino medio”, ha detto una volta al Wall Street Journal Theodore Dalrymple, *nom de plume* di Anthony Daniels, che fra gli psichiatri è quello che ha più riflettuto sulle origini culturali della violenza nelle società occidentali. “Ho conosciuto criminali fra i più pericolosi d’Inghilterra che hanno ricercato la notorietà attraverso il male. Questo perché il nostro culto della celebrità, in assenza di una fede in un senso più profondo della vita umana, provoca azioni estreme”.

Classe 1949, ateo di origini ebraiche, medico in Africa e poi psichiatra nelle carceri del Regno Unito, Dalrymple si è fatto una fama come uno dei più seguiti commentatori del Regno Unito, editorialista per il Times, il Guardian, e autore di fortunati saggi come “Fool or Physician: The Memoirs of a Sceptical Doctor”, “Our Culture, What’s Left of It” e “The Pleasure of Thinking”. Celebre la sua rubrica, dal titolo “Se i sintomi persistono”, sul settimanale Spectator.

“La prima cosa da dire è che non sappiamo ancora tutto quello che c’è da sapere sull’autore di questa atrocità a Las Vegas”, dice Dalrymple al Fo-

“La nozione cristiana è molto più realistica di quella militantemente laicista, di cui Rousseau è stato uno dei santi protettori”

glio in merito al massacro di 59 persone che Stephen Paddock ha compiuto al concerto di domenica scorsa. “Forse diventerà più chiaro mano a mano che le indagini si approfondiranno. Noi tendiamo sempre più a vedere il comportamento umano non attraverso termini morali, ma come manifestazioni della fisiologia. Così il New York Times ha appena esaltato la politica portoghese della lotta alla droga che si basa sull’idea della dipendenza come malattia, piuttosto che come il risultato di una scelta moralmente sbagliata, nonostante tutte le prove contrarie. Forse l’attacco di Las Vegas non era affatto nichilista, forse l’autore aveva un messaggio da trasmettere al mondo,

una protesta contro qualcosa, piuttosto che una rivolta contro la propria esistenza banale. Ma supponiamo per il momento che avesse la consapevolezza della propria nullità, perché avrebbe fatto una cosa del genere? Se giungo alla conclusione che la mia vita è inutile, penso che mi chiuderei nel silenzio, come a una festa in cui nessuno mi guarda. Pertanto, suppongo che la vanità ferita abbia giocato un grande ruolo nella decisione di quest’uomo”.

Secondo Dalrymple, il sospettato principale per queste stragi non è la “lobby delle armi”, ma uno scrittore e filosofo: “A noi ci ha fregato Jean Jacques Rousseau, la sua nozione per cui tutto ciò che è male negli esseri umani è attribuibile alla società. Più uno è socializzato, più le sue inclinazioni sarebbero migliori. Nell’età democratica, soltanto il comportamento delle autorità è soggetto a critica pubblica, mai quello delle persone. E’ la versione moderna della dottrina di Rousseau: se non fosse per l’autorità, l’uomo sarebbe buono. Non vedo come possa questa idea non portare a un disastro. Rousseau è il fondatore della psicologia del ‘Real Me’, cioè del nucleo interno di ciascuno di noi che rimane immacolato e senza peccato. Il nucleo interno, il Real Me, è buono. In questo modo un mostro di depravazione può conservare un’alta opinione di sé. I sentimentalisti cercano di compensare una mancanza di sentimenti attraverso l’esibizionismo emotivo. Per il sentimentalista allora non esiste un

criminale, solo un ambiente che lo ha abbandonato. La nozione cristiana di peccato originale è molto più realistica, anche se non ne hai una fede religiosa, della visione militantemente laicista, di cui Rousseau è stato uno dei santi protettori”.

Dieci anni fa, dopo il massacro al Virginia Tech, l’intellettuale libertario afroamericano Thomas Sowell, economista alla Ucla University e a Stanford, scrisse un articolo che fece scalpore. Si chiese Sowell: “Le stragi di massa di oggi sono le conseguenze della colpa collettiva degli anni Sessanta?”. La prima di queste stragi avvenne proprio nel 1966, ad Austin, Texas, dove sedici persone persero la vita

Dagli stragisti della “Fatherless America” al norvegese Breivik, “il figlio del nuovo tipo di accordi familiari in Europa occidentale”

sotto i colpi di Joseph Whitman, appostato sulla torre dell’università.

“Cosa c’era nella visione del mondo degli anni Sessanta che poteva portare chiunque a considerare giusto sparare a persone che non gli avevano fatto nulla?”, si chiese Sowell. “La colpa collettiva è una delle eredità degli anni Sessanta che è ancora con noi. Durante gli anni Sessanta si diffuse l’idea che qualunque cosa ti mancasse fosse colpa di qualcun altro, colpa della società. Invece di proibire le armi, forse dovremmo ripensare i dogmi degli anni Sessanta”. James Alan Fox, autore

di “The Will to Kill”, ha indicato nell’eclissi della comunità tradizionale, nei troppi divorzi e nel declino delle chiese, la causa dell’esplosione di violenza insensata in America in mezzo secolo.

Anche prima le case degli americani erano piene di armi. Poi è successo “qualcosa”. L’America è rimasta orfana. Dalla miriade di studi sui profili degli stragisti di massa emerge un elemento in comune a quasi tutti: la scomparsa del padre. Si va da Paddock, l’assassino di Las Vegas, a Dylann Roof, che ha ucciso nove persone nella chiesa di Charleston. Come ha sottolineato il professor Brad Wilcox dell’Università della Virginia, “quasi ogni attacco ha coinvolto un giovane i cui genitori erano divorziati”. La sua osservazione è stata in gran parte ignorata. Avrebbe messo in discussione uno di quei “dogmi” di cui parlava Sowell. Ne è un esempio Adam Lanza, l’assassinio dei bambini della scuola Sandy Hook di Newtown. Il sociologo Charles Murray ha scritto che “l’illegittimismo è il problema sociale più importante del nostro tempo, più importante del crimine, della droga, della povertà, dell’analfabetismo, del benessere o del senz’altro perché guida tutto il resto”. David Blankenhorn al tema ha dedicato un libro intitolato “Fatherless America”, l’America senza padre: “Stasera, circa il 40 per cento dei bambini americani andrà a dormire in case in cui i loro padri non vivono”. Fu lo stesso Simon Leys a scrivere: “Nella storia del

mondo civilizzato non è mai stato trovato alcun sostituto per la famiglia. Qualsiasi società che le permette di disintegrarsi o di cercare di distruggerla attivamente (come stiamo facendo qui) lo fa a proprio terribile rischio e costi". Che queste stragi di massa non siano un prezzo pagato dalla società culturalmente orfana?

"Quando si cerca di spiegare comportamenti come questo, è naturale cercare di trovare fattori in comune tra coloro che lo hanno fatto" dice ancora Theodore Dalrymple al Foglio. "Supponendo che troviamo, ad esempio, che l'85 per cento degli assassini di massa come questo vengono da case senza un padre. La grande maggioranza delle case dei senza padri non lo farebbe, e grazie a Dio, si potrebbe aggiungere, data la loro prevalenza oggi. Tuttavia, se si considera che la propensione naturale ad agire in un certo modo è distribuita come in una curva a campana, l'intera curva può essere spostata in una direzione o in un'altra secondo le condizioni sociali. Alla fine dell'infanzia, un bambino britannico è molto più probabile che abbia una televisione in camera sua che un padre. Ricordo che un giovane paziente, quando gli ho chiesto cosa facesse il padre per vivere, mi ha risposto: 'Intendi il mio padre attuale?'. Anders Breivik (l'autore della strage di Utøya, ndr) era il figlio del nuovo tipo di accordi familiari che hanno sostituito completamente la famiglia nucleare tradizionale in gran parte dell'Europa. Sua madre aveva già avuto un figlio da un precedente legame; suo padre, un diplomatico, aveva tre figli da un matrimonio precedente. Lei era così preoccupata dalla sua freddezza che aveva considerato di abortire il bambino. Bisogna sempre ricordare che le cose terribili sono sempre successe, proprio come il clima è sempre cambiato. La questione è se ce ne sono più o meno di questi eventi. Se le mie ipotesi dell'autostima ferita e dell'importanza di sé sono corrette, ci sono in realtà buone ragioni per supporre che tali eventi siano diventati più frequenti dagli anni Sessanta, il decennio dell'autostima. E' la discesa dell'occidente in un nichilismo narcisistico. Il culto della celebrità trivializza qualsiasi cosa tocchi. Le celebrità nelle riviste non sono celebrate per i loro successi reali, ma per i travagli banali dell'esistenza. I loro matrimoni che si rompono, spes-

so ripetutamente, i fidanzati infedeli, le battaglie per mantenere costante il peso, le overdosi e le dipendenze dai tranquillanti. Godiamo dei piaceri dell'adorazione dell'eroe che della crudeltà. L'effetto Werther', per tutti, è ben noto come un'epidemia di suicidi da parte di molti giovani in Europa per la pubblicazione dei 'Dolori del giovane Werther' di Goethe, in cui l'eroe romantico si uccide per un amore impossibile. Ora si riferisce all'aumento di suicidi dovuto alla risonanza di un gesto estremo nei quotidiani o in televisione. Il suicidio di una celebrità ha un 'effetto Werther' quattro volte maggiore di quello di una persona sconosciuta. In assenza di qualsiasi talento particolare, uccidere un sacco di gente garantisce molta attenzione. Il culto della celebrità e del narcisismo genera un'ambizione che deve essere notata da grandi numeri e il culto genera risentimento e amarezza, in quanto la celebrità è una materia scadente distribuita ingiustamente. Dal risentimento alla supposta ingiustizia c'è solo un piccolo passo verso la paranoia. Anders Breivik era un'ambizioso mediocre, rappresentativo della sua epoca, passata dalla meritocrazia, l'ascesa sociale dell'abilità indipendentemente dall'origine sociale, alla mediocrazia, l'ascesa dell'ambizioso indipendentemente dalla sua capacità".

Dalrymple fa l'esempio del pilota del Germanwings. "Qualunque cosa si possa dire su Andreas Lubitz non gli è mancata l'assistenza medica. A giudicare dal terribile risultato, tuttavia, non gli faceva molto bene. Al contrario, è possibile, sebbene non dimostrabile, che lo abbia peggiorato. Molti assassini di massa prendevano tali droghe quando hanno commesso i loro atti, ad esempio Matti Saari, che ha ucciso dieci persone in Finlandia. Andreas Lubitz non era depresso, era un narcisista arrabbiato. Non voleva sci-

"Pensavamo di vivere nella società più sicura della storia, l'islam radicale e le esplosioni di violenza ci ricordano che è un'illusione"

volare via tranquillamente, voleva la fama, anche se fosse stata soltanto notorietà. Se si fosse ucciso saltando da un edificio, ad esempio, nessuno avrebbe mai sentito parlare di lui. Le 149 persone sono state sacrificate alla sua vanità ferita e al suo desiderio di fama. Conosco il tipo. Una volta, come medico in prigione, incontrai un prigioniero che non sopportava di essere sconosciuto. Meglio essere odiati che anonimi. Andreas Lubitz è una storia molto moderna".

Siamo ormai una società culturalmente disarmata. "Il declino della religione, la sua eliminazione, è la chiave di volta. Il secolarista demoralizza il mondo, aumentando la vulnerabilità delle potenziali vittime. L'assenza di fede religiosa, a condizione che tale fede non sia omicidamente intollerabile, può avere un effetto deleterio sul carattere e sulla personalità umana. La religione insegnava alle persone a essere importanti e umili e il suo declino ha lasciato lo spazio al narcisismo. Lo choc, il trauma della Seconda guerra mondiale è profondissimo. Il declino della religione, iniziato nel Settecento, ha accelerato l'esplosione di violenza nel comunismo e nel nazismo. L'islam radicale oggi ne è una manifestazione".

Come mai queste stragi si verificano solo in occidente e quasi mai altrove? "Perché nelle altre società la violenza origina da altre fonti", conclude Theodore Dalrymple al Foglio. "In occidente ci eravamo illusi di aver abolito guerra e violenza, di vivere in una società molto sicura. E questo ha generato in noi la compiacenza. Siamo degli hegeliani che pensano di essere arrivati alla 'fine della storia'. Ma da allora, l'ideologia è soltanto tornata sempre più forte, dal femminismo all'ambientalismo. Una società secolarizzata vive per un certo tempo sul capitale morale, per così dire, accumulato dalla precedente società religiosa. Ma il capitale, come tutti sappiamo, può essere sperperato". Alle slot machine o dal trentaduesimo piano dell'hotel Mandalay Bay di Las Vegas. Ribaltando la celebre formula di Hannah Arendt, Dalrymple l'ha chiamata "frivolezza del male".

"La secolarizzazione radicale ha avuto un effetto deleterio sulla personalità umana e ha reso più vulnerabili le potenziali vittime"

Francia. «Via la croce dalla statua di Wojtyla»

**Nuova sentenza
sul monumento
a Ploermel:
«Viola
la legge sulla
separazione fra
Stato e Chiesa»
Accolto il ricorso
di un gruppo
antireligioso**



La statua nella cittadina Ploermel

AVVENIRE
26-10-17

PARIGI

Dovrà essere rimossa la croce che sovrasta il monumento eretto alla memoria di papa Giovanni Paolo II in una cittadina della Bretagna. Lo ha stabilito ieri il Consiglio di Stato, massimo tribunale amministrativo francese, spiegando che la croce viola la legge del 1905 sulla separazione fra Stato e Chiesa. Dono dell'artista russo di origine georgiana Zurab Tsereteli, la statua del santo è stata posta nel 2006 in una piazza della cittadina di Ploermel. Il monumento comprende un arco di pietra, sopra il quale svetta una croce. Secondo il Consiglio di Stato, che ha accolto un ricorso della Federazione dei liberi pensatori di Morbihan – una delle associazioni transalpine più aperta-

mente antireligiose, già protagonista in passato di altre plateali iniziative giudiziarie dello stesso genere, anche contro simboli tradizionali particolarmente popolari come i presepi –, l'arco e la statua possono rimanere, ma la croce va rimossa perché la legge del 1905 proibisce di erigere monumenti religiosi nei luoghi pubblici, con l'eccezione di musei, cimiteri e luoghi di culto.

La querelle sul complesso architettonico va avanti dal 2015, quando il tribunale amministrativo di Rennes, rispondendo positivamente a una richiesta di rimozione avanzata sempre dalla "Federazione dei liberi pensatori", ritenne che il gruppo scultoreo non era compatibile con la Costituzione e con la legge del 1905 di separazione fra Chiesa e Stato, trattandosi di un'opera «troppo

vistosa». I giudici precisarono che la sentenza «implica necessariamente che il monumento dedicato al Papa polacco così come installato a Ploermel, venga ritirato dal sito attuale». In sé, invece, l'edificazione della sola statua non era stata giudicata contraria alla legge. I militanti laicisti all'origine dell'iniziativa parlarono allora di una «nuova vittoria», lasciando intendere ancora una volta che la linea dell'intransigenza verso i simboli religiosi rientra in una strategia più ampia di «difesa incondizionata» della legge del 1905 che non si arresterà.

A Ploermel, nel gennaio 2010, il tribunale amministrativo di Rennes aveva già dato ragione ai laicisti giudicando non legittimo il ricorso a dei fondi pubblici (4.500 euro) per erigere il monumento.

Le croci rimosse dalla logica del mercato

In un supermercato Lidl gigantografia "truccata". «E' stata solo una svista»

Avvenire, 12 ottobre 2017

MARINA CORRADI

Il pensiero al servizio del mercato "politicamente corretto" ora cancella le croci dalla sommità delle chiese. È il caso che tocca un colosso della grande distribuzione, la Lidl. Una gigantografia grande come una parete con una bella immagine di Dolceacqua, storico borgo ligure del Ponente, è esposta dietro alle casse del supermercato di Camporosso, in provincia di Imperia. Le case, la chiesa parrocchiale, il campanile, tutto in ordine, tranne che per un particolare: mancano le croci, sulla facciata e sul campanile della parrocchiale.

La polemica è scoppiata perché il sindaco di Dolceacqua ha scritto alla Lidl, chiedendo che la immagine del paese fosse riportata alla sua originalità. L'azienda ha promesso, poi non ha fatto niente, e allora il sindaco ha minacciato il ricorso alle vie legali. Quando la storia è uscita sui media la Lidl si è affrettata a giustificarsi: si è trattato, semplicemente, di una svista. L'immagine, volta a sottolineare la bellezza dei luoghi della regione, era stata acquistata da un database fotografico, e non ci si era accorti della mancanza delle croci. Nulla a che fare, dunque, con una po-

litica di marketing a supporto di supermercati frequentati da una clientela multietnica e diversamente (o per nulla) religiosa.

Leggi ciò che afferma l'azienda e la perplessità rimane. Perché, intanto, nelle immagini di un generico database fotografico dovrebbero essere state cancellate le croci delle chiese? E poi la Lidl non è nuova a simili incidenti. Recentemente nei suoi supermercati di diversi Paesi europei i prodotti alimentari di un'azienda greca erano comparsi con una foto dell'isola di Santorini stampata sulla confezione: ma anche lì, sulle chiesette candide non c'erano più

le croci. Scoppiata la polemica, l'azienda aveva dichiarato a un sito d'informazione belga di evitare «i simboli religiosi perché non vogliamo escludere alcuna credenza». Verrebbe da di-

ly correct alla Lidl, colta per due volte di seguito nell'atto di sopprimere quei simboli. Cancellati con la scusa di non essersene accorti o, ancora più paradossalmente, esclusi in o-

Ci sono, eccome, strategie d'immagine "politicamente corrette" nella catena, colta per due volte di seguito nell'atto di sopprimere quei simboli

re: eccola la pistola fumante, la prova del photoshop mirato...

Ci sono, eccome, strategie d'immagine algidamente political-

maggio al programma di non escludere niente e nessuno.

Possibile che gli strateghi del marketing della grande catena

commerciale non si siano posti il problema dell'effetto che fa vedere la foto di un borgo italiano "censurato"? Che non si siano chiesti se ai clienti di fede cristiana non urta quel "nulla" inventato sulla vetta di un campanile? E se agli altri, magari diversamente credenti, non urta a loro volta vedersi usati per giustificare un falso? Quasi che fossero tutti parenti del califfo nero di Raqqa, il jihadista che in nome di un islam feroce cancella le croci, perseguita e marchia i cristiani e gli yazidi e brucia i musulmani che non sono come lui...

Forse alla Lidl hanno fatto i loro conti, e hanno pensato che non ci si sarebbe fatto tanto caso. In realtà, un sindaco questa volta è insorto semplicemente perché vedeva alterata l'immagine del suo paese. Ma quelle croci non sono una decorazione, le croci che svettano sui nostri mille e mille campanili, sono un simbolo, un segno che rimanda alla Croce di Cristo. Al suo essere morto e risorto, per la salvezza degli uomini. In quelle piccole croci alte sui tetti di città e paesi, esposte al sole e alle intemperie, c'è un distillato di ciò in cui crediamo; c'è, in quelle croci, tramandata, ereditata, la ragione stessa della nostra speranza e il senso più alto di ogni donata sofferenza.

Disinvoltamente una grande azienda rimuove delle piccole croci in una foto. E se la cosa passa liscia, se nessuno si scuote e dice "no, così non si fa", si continua a cancellare. Quelle antiche croci che vegliano sui nostri paesi, stonano fra gli scaffali del mercato globale e senz'anima. Come in un lifting che adegui a una neutra, "corretta" modernità. Senza croci, del resto, quel paesaggio ligure è sempre incantevole. Perfettamente mutilato. Ancora più funzionale al vendere di più – il vero intoccabile credo, che ci vuole dominare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dibattiti sulle case vuote tralasciano un tema chiave: il diritto di proprietà

Il Foglio, 7 settembre 2017

Lo sgombero di via Curtatone è passato necessariamente per una via stretta e imperiosa: anni di tolleranza di una situazione illegale non potevano che aver adagiato gli occupanti e i movimenti che incautamente li sostengono sull'idea che nulla sarebbe successo. Vale per via Curtatone, e vale per migliaia di immobili pubblici, privati o destinati ad edilizia popolare, ancora occupati: fuoco sociale sotto la cenere dell'indifferenza e dell'imbarazzo istituzionale.

Cercare di chi è la colpa di questa situazione pronta a esplodere, come appunto testimonia il caso romano, non è un esercizio infantile. Serve invece a capire da dove vengono i nodi del problema e perché non si strecciano. L'occupazione abusiva è un reato. Almeno per il codice penale.

Tuttavia, come ricostruisce l'avvocato Silvio Boccalatte in un puntuale paper oggi

pubblicato dall'Istituto Bruno Leoni, la tutela per i proprietari vittime di occupazione si è nel tempo affievolita a favore di un diritto all'abitazione riconosciuto a chi è in stato di bisogno. Una guerra di diritti spesso tra poveri (molte case occupate sono case popolari non assegnate) che ha eroso la certezza del diritto. Per le amministrazioni, la via più breve di affrontare il problema è stata non fare nulla e assistere passivamente all'allaccio abusivo delle utenze e a un mercato nero delle locazioni. In un paese in cui il diritto di proprietà è stato sempre figlio di una Costituzione minore, è facile non solo tollerare una situazione penalmente illecita, ma persino giustificarla nelle aule dei tribunali e procrastinarla fino a che non diventi un problema sociale. Lo sprezzo per il diritto di proprietà, certificato dai giudici e sfruttato dalle amministrazioni, ha così nutrito a una

prassi illecita per il codice penale: solo di case popolari ve ne sono 40mila occupate, al netto di quelle con contratto scaduto. Anche ora che il ministero dell'Interno dichiara di voler risolvere il problema, si pensa di farlo continuando a maltrattare il diritto di proprietà. Strano modo davvero di tutelare l'ordine pubblico, che in larga parte è proprio garantito dalla corretta circolazione dei titoli di proprietà.

Nella circolare di pochi giorni fa del Viminale, si annuncia una ricognizione dei beni immobili privati e pubblici inutilizzati per un loro riuso a fini abitativi, palesando l'idea, condivisa da Virginia Raggi, di sfruttare anche le proprietà private per fronteggiare la carenza abitativa. Una locuzione elegante per dire sequestro collettivo sociale, dal momento che "la scala di priorità degli interessi che il Prefetto deve tenere in considera-

zione pone in cima i soggetti portatori di conclamate e oggettive fragilità", mentre dimentica completamente i diritti dei proprietari. Si può pensare che il mancato uso per un tempo prolungato di un immobile da parte dei proprietari vuol dire incuria. Talvolta è così. Ma il diritto di proprietà è diritto di usare il bene come si vuole, compresa la facoltà di non usarlo. Non si combatte in radice il fenomeno delle occupazioni alimentando quel disprezzo per il diritto di proprietà che lo ha permesso. L'unica interpretazione compatibile con le ragioni dei proprietari è che la mappatura pensata dal Viminale sia un primo passo per proporre accordi di locazione agevolata e sotto garanzie pubbliche. Uno strumento, questo, più difficile da attuare ma anche più rispettoso dei principi e diritti su cui è basata la nostra civiltà giuridica.

Serena Sileoni

FOGLIETTO

di Alfredo Mantovano

A cinquant'anni dal 1968

Lo scandalo di Firenze coinvolge tutti noi, non solo i Carabinieri

■ Lasciamo l'accertamento dell'eventuale responsabilità penale a chi è chiamato a svolgerlo. Non è mai facile. Per i reati di violenza sessuale è ancora più complicato, in sé e per la carica di pressioni esterne. L'esito di quell'accertamento, qualunque sarà, costituirà peraltro fonte di ulteriori controversie e polemiche. Vi è però un dato obiettivo, sul quale non dovrebbe esservi motivo di divisione: due carabinieri in servizio, adoperando l'auto di servizio, compiono un atto che il giudice stabilirà se costituisce o meno reato, ma che, al di là della qualificazione penale, si pone in radicale contrasto con l'immagine che ogni italiano, e non solo ogni italiano, ha del carabiniere. Il ministro della Difesa Roberta Pinotti lo ha ricordato: la condotta sciagurata di due appartenenti all'Arma non offusca il sacrificio quotidiano degli oltre 100 mila carabinieri sparsi nelle migliaia di stazioni in Italia e nelle missioni all'estero. È vero, il danno di un episodio come quello di Firenze sta pure nella ricaduta negativa sull'affidabilità di una divisa che finora è stata unanime.

Non dubito che quanto accaduto indurrà nel Corpo a una seria riflessione interna sugli strumenti per prevenire, per quanto si può, episodi del genere. Ma l'esame di coscienza non è confinabile nell'Arma. Il tema è il seguente: se una istituzione che in oltre due secoli di vita ha raccolto stima e consenso; che per le persone oneste è l'emblema di una sicurezza accompagnata da senso di umanità; che ha saputo sempre affinare e cogliere, al di là della retorica, le nuove forme di aggressione alla vita quotidiana; che oltre confine dà lezione, materialmente e con l'esempio, ai corpi di polizia che vengono formati o ricostituiti in contesti complicati; che ha una sua intima solidarietà, che fa sentire ogni carabiniere non un semplice dipendente; se una istituzione che può vantare questo e altro manifesta delle crepe – la vicenda di Firenze è l'ultima in ordine di tempo –, non è questione che interessa solo l'Arma. E non per i riflessi

O si affrontano criticamente i dogmi trionfanti dall'epoca della "contestazione", o il rammarico per quella notte brava resta retorico e senza prospettiva

che ne derivano quanto alla funzionalità quotidiana, di cui la fiducia della popolazione è componente essenziale. Ma perché, al netto di moralismi, dovremo laicamente domandarci qual è lo stato di una nazione nella quale perfino nelle sue articolazioni di eccellenza ci sono cedimenti non da poco; e questo nonostante, a differenza di altre realtà istituzionali, l'Arma curi con continuità nella formazione e nell'attività quotidiana il profilo deontologico: il tratto e lo stile non vengono lasciati all'improvvisazione.

Quando arriverà l'89?

Ma – è il punto – i Carabinieri non sono un corpo estraneo e separato dal resto del corpo sociale: le cure e le cautele per la formazione fanno i conti con i condizionamenti di un tessuto sociale il cui degrado è pur esso un dato oggettivo.

Iniziano i "festeggiamenti" per il cinquantenario di quell'impazzimento collettivo per l'Occidente, e quindi

per l'Italia, che è stato il Sessantotto. La ricorrenza dovrebbe indurre a un esame di coscienza collettivo più che a celebrare feste o festini: se grazie al mutamento antropologico esito del "maggio francese", e di quel che ne è seguito fino a oggi, perfino quel che appariva fino a poco tempo fa incontestabilmente affidabile come la divisa di un carabiniere non è più rassicurante, non è che vi è qualcosa in radice nella "cultura" sessantottina e postsessantottina che va individuato ed estirpato?

Per evitare equivoci: o si mette in discussione la piena disponibilità del corpo proprio e altrui senza rispetto per la natura e per il fine delle condotte che lo interessano; o si contesta la libertà di autodistruggersi con quella "canna" che è stata una delle componenti della vergogna di Firenze; o si affrontano criticamente i dogmi trionfanti dalla fine degli anni Sessanta; oppure il rammarico per la notte brava fiorentina suona retorico, e comunque senza prospettiva.

Il '68 ha bisogno del suo 1989, e di ciò che quest'ultimo ha rappresentato per il comunismo. È il regalo più utile per il suo 50esimo anniversario. ■

FOGLIETTO

di Alfredo Mantovano

La schizofrenia di un sistema penale "sessantottino"

Scegliere prego: o il corteo anti-carceri o lo scandalo per lo stupratore in libertà

■ Una scelta va fatta. Anzitutto del corteo. Quello natalizio dei Radicali contro il carcere o quello di qualche giorno fa contro la violenza sulle donne. Per carità, puoi pure restare a casa se non ti garba nessuno dei due, ma affrontare la questione violenza sessuale impone di recuperare qualche categoria caduta in disgrazia dopo il '68: per esempio, che la pena prima di essere riabilitazione è anzitutto retribuzione; anzi, proprio perché è il corrispettivo che l'ordinamento stabilisce per una condotta criminosa, essa induce il reo a riflettere sulle conseguenze della propria azione e a non ripeterla in futuro.

Edgar Bianchi, arrestato qualche giorno dopo aver violentato una minore in un ascensore a Milano, aveva già in anni passati usato violenza a 25 donne: la violenza sessuale è un crimine vile e odioso chiunque ne sia vittima, ma la gravità di quel che lui aveva commesso era accentuata dal fatto che si trattasse di adolescenti, in età compresa fra i 12 e i 14 anni. È difficile immaginare fino in fondo che cosa significa subire un atto simile sul proprio corpo; su chi è poco più di una bambina è impossibile. Senza considerare lo sconvolgimento dell'esistenza della famiglia della piccola.

La cifra complessiva, 25, è stata trattata dai media quasi come un dato statistico, più che come la complicata sommatoria di singole dilanianti tragedie personali e familiari. La sanzione che il codice prevede per una violenza sessuale verso una persona minore va dai 6 ai 12 anni di reclusione: in presenza di 25 episodi non si fa la moltiplicazione materiale, ma si determina la pena per quello che viene ritenuto il fatto più grave, e su di esso si opera un incremento di sanzione per ciascuno degli altri fatti fino a un massimo che non può superare il triplo della pena di partenza; in gergo, è quella che si chiama "continuazione". Nel caso specifico, quand'anche i giudici fossero partiti dal minimo, si poteva pervenire a 18 anni di reclusione. La condanna a carico di Bianchi è stata a 12 anni.

Da un lato non ci sono freni all'uso della custodia cautelare. Dall'altro, quando la condanna diventa definitiva, scatta una serie di benefici che di fatto vanifica la sanzione

Ora, tutti conoscono la schizofrenia del nostro ordinamento: da un lato continuano a non esserci freni per l'uso della custodia cautelare, dall'altro il momento in cui la condanna diventa definitiva coincide con quello in cui scatta una combinazione di benefici penitenziari che di fatto vanifica la sanzione. Qualcuno si meraviglia che Bianchi abbia lasciato il carcere dopo 8 anni dei 12 che gli erano stati inflitti, e che già apparivano benevoli rispetto alle atrocità commesse? Dipende dall'automatismo nel riconoscimento di semilibertà, liberazione anticipata, affidamento al servizio sociale, con limiti di fruizione dilatati negli ultimi 5-6 anni, all'insegna della deflazione delle carceri. È ingenuo (eufemismo) esprimere sorpresa. Non è solo un problema di sanzioni comminate al ribasso a fronte di fatti gravissimi e di benefici a gogo. È l'insieme che merita riflessione seria, non demagogica né ideologica: non è ben chiara la dimensione quantitativa del fenomeno, poiché da un

lato il dato numerico non fa emergere incrementi (al contrario il trend ufficiale parrebbe in lieve calo), dall'altro deve presumersi un "numero oscuro", cioè violenze sessuali non denunciate dalle vittime, per varie ragioni, come vergogna, disagio per un procedimento penale che entra nell'intimo, contesti di sottomissione... Quest'area nascosta andrebbe scandagliata con una rilevazione non affrettata e con criteri scientifici, che non mancano. Se per assurdo la statistica indicasse un solo episodio consumato, sarebbe comunque necessaria un'attenzione di insieme su quel che si può fare in termini di prevenzione, in aggiunta a quanto fatto finora.

Fare meglio si può. Ma si vuole?

La legge sullo stalking c'è da anni, ma la sua applicazione, soprattutto nella fase iniziale (quella seguente alla denuncia), non appare omogenea nel territorio, troppo spesso ancora soggetta a una trattazione formalistica e burocratica; è un terreno sul quale lavorare, ma è compito del governo, non di norme che esistono e sono valide. Un po' più di informazione mirata nelle scuole su come evitare contesti favorevoli alle esplosioni di violenza e su come individuarne i prodromi per starne lontane non guasterebbe, magari al posto di generici corsi di "educazione alla legalità". Ci sono aree urbane dalle quali è raccomandabile non transitare in alcune ore della giornata: bonificarle e illuminarle non è compito né del parlamento né della polizia, ma dei sindaci. Fare meglio si può, ma se alla fine la sanzione è vanificata in nome dell'ideologia postsessantottina di fuga dalla responsabilità, è meglio che ti rassegni e vai al corteo dei Radicali. ■

«Olanda, che errore la morte per legge»

Avvenire, è vita, 21 settembre 2017

di Maria Cristina Giongo

Jaap Schuurmans, 56 anni, è un illustre medico olandese specializzato in cure palliative. Ha studiato in Inghilterra e nei Paesi Bassi, dove ha conseguito la laurea all'Università di Groningen. Ha pubblicato numerosi scritti sul tema dell'eutanasia. Ci riceve nel suo studio a Groesbeek, un paese vicino a Nijmegen.

Lei è un collega e amico dello psichiatra Boudewijn Chabot, col quale ha firmato la petizione perché i medici si rifiutino di applicare l'eutanasia a dementi e depressi. Eppure entrambi avete sempre sostenuto la legge sull'eutanasia e il suicidio assistito. Cos'è successo?

«Con il passare degli anni noi medici ci siamo sentiti sotto pressione, abbandonati nel momento in cui dovevano fare scelte importanti come porre fine alla vita di un paziente che chiede l'eutanasia. Ora contestiamo il fatto che questa legge ha cambiato il suo percorso iniziale, non tenendo più conto della reale valutazione del "dolore insopportabile", che varia da persona a persona e che si deve cercare di alleviare con le cure palliative, senza pensare subito alla possibilità di praticare eutanasia, come invece sta sempre più accadendo. Infatti i casi di eutanasia sono aumentati notevolmente nel corso degli anni. Contestiamo soprattutto che si estenda la pratica ai malati di Alzheimer, ai dementi, a persone colpite da disturbi psichici. Succede pure che, se la loro richiesta di eutanasia non viene accolta, molti malati affetti anche da altre patologie si rivolgono alla "Levensindklniek", la Clinica per la fine della vita (attiva dal 2012), dove manca qualunque informazione su cure alternative e i colloqui con lo psichiatra, quando vengono accordati, durano troppo poco. Servono molte sedute per capire a fondo i problemi di un paziente: quando questo non accade, per il medico l'eutanasia si trasforma in una routine. Ma il nostro compito è curare il malato».

E quando il paziente vi chiede di morire?

«Mi rifaccio al pensiero di Cicely Saunders (1918-2005), infermiera britannica iniziatrice degli hospice: «Si deve capire il dolore nella sua totalità - scrisse - e intervenire a livello globale: fisico, mentale, emotivo, sociale. È un lungo viaggio, da

fare insieme al paziente, in una camera dove il mobile più importante non deve essere il letto ma la sedia». Non si deve arrivare alla sofferenza insostenibile, ci sono tanti farmaci per alleviare il dolore e aiutare il paziente a morire senza dolore né angoscia. Purtroppo in Olanda si è cominciato a parlare di cure palliative solo alla fine degli anni Novanta, troppo tardi».

«La deriva eutanasica si poteva evitare»: parla Jaap Schuurmans, uno degli ispiratori della legalizzazione

Dunque lei ha cambiato idea sull'eutanasia?

«Dico che ci sono tanti elementi da considerare nel loro insieme, primo fra tutti la comunicazione con il paziente. Occorre preoccuparsi del 5% di morti in Olanda per effetto dell'eutanasia assistendo il malato nel suo difficile percorso verso la fase finale senza attendere che la situazione del dolore sia irrecuperabile. Nel 2030 il numero degli ultra-65enni salirà a 4 milioni, un quarto della popolazione olandese. Le cure palliative vanno ampliate e anticipate, come nel caso di anziani con disturbi legati all'invecchiamento, senza attendere la fase terminale, allentando così lo stress per il paziente, la sua famiglia e il medico, che non va lasciato solo, come avviene adesso, di fronte alle decisioni di fine vita».

Ma allora la legge sull'eutanasia in Olanda, di cui lei è stato sostenitore, si poteva evitare?

«Se ci fossero state alternative prima di quando sono state rese disponibili, penso proprio di sì».

In Italia sono emersi casi di pazienti non terminali, come di Fabio, accompagnati in Svizzera per ottenere il suicidio assistito. Cosa ne pensa?

«Che è assurdo, un vero turismo della morte. Il malato va curato a casa propria, senza farlo soffrire in solitudine. I mezzi ci sono, a livello palliativo, psicologico, assistenziale».

Il Parlamento italiano sta considerando la possibilità di introdurre una legge sulle scelte di fine vita. Che cosa insegna l'esperienza olandese?

«Sarebbe importante che si approfondisse il tema dal lato etico, valorizzando il medico nel suo ruolo di sostegno al paziente come nella sua preparazione a livello scientifico. È necessario che non arrivi troppo tardi a trovare la medicina adatta alla patologia del malato e a lenire i dolori che le sono connessi. Lo stesso discorso vale per i sintomi della terminalità, che fanno paura. Ribadisco l'importanza di un intervento preventivo, globale, sul piano emotivo, a livello umano e familiare. Mettendo in atto questi interventi l'eutanasia semplicemente non serve, e quindi neppure una legge che in qualunque modo la regolamenti».

Dottor Schuurmans, cos'è per lei l'eutanasia?

«È una sconfitta, un angelo (il medico) che arriva e invece di curarti ti strangola».

POLEMICHE DA BARACCONE

Se si vietano gli animali nei circhi spariranno 10.000 posti di lavoro

L'eliminazione è prevista nel disegno di legge sulla riforma delle attività culturali, al voto in questi giorni. Buccioni, presidente di categoria: «Nel mondo siamo un patrimonio, solo in Italia cercano di affossarci»

La Verità, 19 settembre 2017

di FRANCESCO AGNOLI



■ Oggi o domani sapremo se il nostro Parlamento deciderà o meno di lasciare senza lavoro 10.000 persone. Sì, perché il ddl 2287 bis in materia di riforma delle attività dello spettacolo dal vivo prevede l'eliminazione dell'utilizzo degli animali nei circhi, ed è possibile che l'accoppiata tra Pd e Michela Vittoria Brambilla voglia intestarsi l'ennesima battaglia ideologica, che serve a dare una patente di presunta moralità a chi la combatte.

Giovanardi:
«Per coerenza bisognerebbe abolire l'ippica, il palio di Siena e i cani da valanga. Via dalle case anche gatti e criceti»

Mentre nel nostro Paese accettiamo la macellazione rituale di pecore e capre per la festa islamica del sacrificio, che pure contempla lo sgozzamento cruento degli animali senza stordimento, qualcuno vorrebbe vietare che domatori e acrobati giochino, danzino, saltino con cani, cavalli ed altri animali che, costituendo la ricchezza e i compagni di lavoro dei circensi, godono, di solito, di ottime condizioni.

A rischio chiusura decine di circhi in Italia. In tutto il mondo, dichiara Antonio Buccioni, presidente dell'Ente nazionale circhi, «il circo è tutelato come patrimonio culturale. Solo in Italia c'è un ministro della Cultura che ha l'obiettivo di affossarci. Ma non ci riuscirà, perché la gente vuole che gli animali restino con noi. È una bugia che il settore sia in crisi. Nel corso degli ultimi decenni abbiamo perso percentualmente un'inezia rispetto al calo registrato nelle sale cinematografiche, in teatro o negli sta-

di. Gli animalisti se ne fanno una ragione: il circo rimane, e rimarrà, lo spettacolo più amato dal popolo».

Se eliminiamo gli animali dai circhi, ha fatto notare ai suoi colleghi il senatore di Idea, Carlo Amedeo Giovanardi, allora per coerenza «bisogna abrogare l'ippica, il dressage, l'utilizzo dei cavalli per i bambini svantaggiati e naturalmente quando vediamo i cani salvare dalle valanghe o

dalle macerie del terremoto persone che hanno bisogno di soccorso, è uno scandalo, perché questi animali vengono addestrati e fatti lavorare». Inoltre, ha continuato il senatore, come la mettiamo con gli

ippodromi, il palio di Siena, i cani addestrati per salvare le persone in mare, gli animali utilizzati nei film? A rigore di logica, o la legge serve giustamente a imporre, ovunque, un trattamento rispettoso degli animali, oppure, se il legislatore decide di vietare la cattività degli stessi, bisogna essere conseguenti: sino al punto di recarsi nelle case degli italiani, e togliere loro il micio, il cane, la tartaruga, il criceto o il pesciolino rosso.

L'Enpa, l'Ente nazionale protezione animali, ribatte che «se il circo non è in grado di reinventarsi, ponendo fine a ogni forma di sfruttamento animale, è destinato a scomparire». In un giorno non lontano, se le cose continuano così, vedremo gli animalisti impegnati a imporre ai gatti di non mangiare i topi, alle tigri una dieta rigidamente vegetariana e ai coccodrilli, per ripagare gli animali di tante ingiustizie patite a causa degli uomini, daremo da mangiare carne umana. Oppure la storia potrebbe finire diversamente: una scissione nel partito animalista potrebbe per esempio provocare

L'Enpa spinge per chiedere lo stop allo sfruttamento delle bestie. Ma sotto i tendoni si fa attenzione al loro benessere e alle diete alimentari

cause legali nei confronti della Brambilla. Sì, perché quei cagnoni che tiene sempre abbracciati, uno a destra e uno a sinistra, non sono forse, stando a un certo modo di pensare, creature sotto sequestro?

Tornando al presente, è quantomeno necessario che i senatori chiamati a votare ricordino che quella dei circhi è già un'attività con animali estremamente controllata e normata. Infatti, come ricorda Antonio Buccioni, «le pratiche di autorizzazione temporanea dei circhi prevedono il controllo degli animali da parte dei servizi veterinari delle Asl, dei carabinieri forestali e dei funzionari dell'Ufficio Cites». Inoltre «i circhi devono disporre di uno o più veterinari consulenti, che redigono piani alimentari accurati per ogni specie animale, piani di mantenimento, pulizia, fuga; La relativa documentazione prodotta è soggetta a controllo dai veterinari ispettori delle Asl».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEGGE

LA RIFORMA

Nel ddl 2.287 bis, al voto in questi giorni, è prevista una revisione delle attività circensi con la graduale eliminazione degli animali.

I SOSTENITORI

L'Ente nazionale protezione animali e Michela Vittoria Brambilla sostengono il ddl, chiedendo lo stop allo sfruttamento delle bestie.

I RISCHI

Senza animali rischiano di chiudere decine di circhi in Italia, con la perdita di 10.000 posti di lavoro.

Il matematico che per vivere scoprì Dio

Esce il saggio di Francesco Agnoli dedicato ad Alexander Grothendieck, il più grande scienziato dei numeri del XX secolo, che abbandonò i suoi studi perché attratto dalle domande spirituali, contro il consumismo e il decadente materialismo dell'Occidente
La Verità, 11 ottobre 2017

di FRANCESCO AGNOLI



Ma come era già successo al grande matematico e fisico Blaise Pascal, a Niccolò Stenone, divenuto sacerdote dopo aver fondato la geologia moderna, a Jan Swammerdam (1637-1680), considerato il padre dell'entomologia, a Gaetano Agnesi, che aveva lasciato la matematica e il successo per la fede e le opere di carità... anche Alexander Grothendieck abbandona piano piano i suoi amati studi, perché sempre più attratto dalle domande spirituali.

I segnali di questo mutamento di priorità ci sono già negli anni Sessanta.

Nel 1966 ottiene il massimo riconoscimento mondiale per un matematico: la medaglia Fields.

Per riceverla bisogna andare a Mosca, ma Alexander si rifiuta, in segno di protesta contro il totalitarismo sovietico. I soldi non gli interessano, e rinuncia così anche agli altri

“
Rifiutò il massimo riconoscimento mondiale, il Fields, per protesta contro l'Urss e il suo totalitarismo
”

premi e al relativo guadagno.

Nel 1988, insignito del Crafoord prize, lo rifiuta, insieme ai 250.000 dollari annessi, con queste parole: «Lo stipendio di professore e la pensione, che inizierà dal prossimo ottobre, sono più che adeguati ai miei bisogni materiali e a quelli dei miei dipendenti; per cui non

mi occorre denaro. Quanto alle onorificenze conferite ad alcuni dei miei lavori sui fondamenti, sono convinto che solo il tempo darà prova della fertilità di nuove idee o visioni. La fertilità si misura con il risultato e non con un riconoscimento. [...] A queste condizioni accettare di partecipare al gioco dei premi e delle onorificenze significherebbe anche dare la mia approvazione a uno spirito e a una tendenza nel mondo scientifico che io considero come essere fondamentalmente malsana e per di più destinata a scomparire presto, essendo tale spirito e tendenza così rovinosi spiritualmente, intellettualmente e materialmente».

Vent'anni prima di queste dichiarazioni, nel 1968, fa la sua scelta: cercare altri motivi per cui vivere. Si infiamma degli ideali della rivoluzione giovanile, abbraccia l'ecologismo (ma non l'«ecofascismo», attento all'ambiente ma non agli uomini), contro la minaccia nucleare, allora piuttosto concreta, e contro le discariche di rifiuti radioattivi; combatte,

con una associazione e una rivista, il consumismo occidentale, lo spreco, l'inquinamento e il materialismo decadente dell'Occidente; sperimenta la vita «catastrofica» in una comune, si reca in Vietnam per condannare la guerra degli americani (ma ripudia anche l'indottrinamento materialista dei comunisti e il loro tentativo di irregimentare la vita pubblica e privata)...

Si avvicina anche al buddismo, che però trova insoddisfacente.

È la «grande svolta»: ritiro graduale dal mondo.

Più che il «come», dirà pensando alla mentalità scienziata, interessa il «perché»: senza perché, infatti, il sapere scientifico perde ogni direzione, diventa ideologia al servizio della tecnocrazia, del potere.

Per lui «la fede nel metodo ha disorientato, rendendo sempre più superflua la determinazione dei fini. Intravede cioè che i mezzi diventano talmente

Il 13 novembre 2014 moriva, in un villaggio dei Pirenei, Alexander Grothendieck, considerato da molti il più grande matematico del XX secolo. Ha ottenuto tutti i premi possibili, ha cercato la verità della vita nel buddismo, nella filosofia, sino ad approdare alla fede in Dio. Ha poi lasciato tutto, soldi e onori, per andare a vivere in eremitaggio. Francesco Agnoli ne ha raccontato la vita, la filosofia, la teologia, le amicizie e i sogni nel libro *Lo splendore che ci trascende* (Gondolin edizioni), in uscita in questi giorni, di cui pubblichiamo uno stralcio.

importanti da avere la meglio sui fini, da stravolgerli».

A lui, come già ad altri, sembra che il mondo moderno sia caratterizzato da «mezzi migliori, per fini peggiori»; da mezzi potentissimi, in mano a uomini spiritualmente e moralmente deboli.

Coglie chiaramente il fatto che la scienza, come contemplazione del vero, propria delle grandi menti e dei pionieri, è diventata, spesso, solo uno strumento di dominio, in mano a tecnici senza scrupoli, convinti che tutto ciò che è fattibile, sia anche lecito; che tutto ciò che è possibile, sia anche «giusto».

Quanto al buddismo e alle filosofie orientali, più che la meditazione come liberazione dai pensieri, attingimento di una quiete «vuota», Grothendieck desidera meditare per comprendere sé, il mondo e soprattutto Dio. «I miei genitori, scrive, erano atei. Per loro, le religioni erano residui arcaici, e le Chiese e le altre istituzioni strumenti di sfruttamento e dominio degli uomini... destinate a essere spazza-

te senza possibilità di ritorno dalla rivoluzione mondiale».

Ma, di Dio, Alexander non può fare a meno: di Lui si è accorto a partire almeno dal 1944, ragionando sulla biologia, la cellula, l'evoluzione..., in questo modo: «Nell'apparizione della prima cellula vivente c'era una intelligenza... in tutta questa storia c'è una volontà, un disegno...».

Questo Dio, intravisto nella biologia, diventa oggetto di ri-



spetto e di ricerca, pur in mezzo ad una vita inquieta e affettivamente disordinata (3 mogli e 4 figli), come quella dei genitori: scrive sempre la parola Dio con la maiuscola, e se la macchina da scrivere «sbaglia», corregge a mano... ma si tratta ancora del Dio lontano dei deisti, autore dell'Universo e delle sue leggi: «Queste leggi possono essere scoperte dall'uomo; ma non sono create né dall'uomo né da Dio. Che due più due equivalga a quattro, non è un decreto di Dio, il quale non avrebbe la libertà di fare in modo che due più due equivalga a tre o a cinque. Penso che le leggi matematiche siano parte

“
Guardando al «come» senza chiedersi «perché», il sapere scientifico diventa ideologia al servizio del potere
”

della natura stessa di Dio - una parte piccolissima, certo, quella più superficiale - ma l'unica accessibile all'intelletto. Questo è forse il motivo per cui è possibile essere un grande matematico e trovarsi al contempo in uno stato di estrema prostrazione».

FIGLI DI UNA PASTA MINORE

Le bufale alimentari avvelenano la tavola

Cercano di convincerci che soia, bistecche sintetiche e insetti commestibili sono la chiave per sfamare il mondo e nutrirci meglio. In realtà siamo manipolati dai signori della globalizzazione, che vogliono spazzare via l'economia local e l'identità gastronomica

La Verità, 31 agosto 2017

di **CARLO CAMBI**



■ Aveva ragione **Otto von Bismarck**: meno lagente sa come sono fatte le salsicce e le leggi, più dorme tranquilla. In due giorni abbiamo appreso che la soia è - sic - il cereale più ricco e sano - parola del quotidiano *Libero* che ripiglia il parere di un noto nutrizionista - e che due degli uomini più ricchi della terra - **Bill Gates** e **Richard Branson** - e che più si sono avvantaggiati della globalizzazione finanziano la produzione di carne sintetica. Il combinato disposto dell'ignoranza da una parte e della credulità dall'altra fa sì che stiamo scivolando verso una gastrocrazia che comanderà il mondo semplicemente perché mangia meglio. Ci vogliono fare fessi a tavola per ottenere un doppio risultato: da una parte darci l'illusione di essere satolli, dall'altra imporci regimi alimentari che consentano alle élite di essere sempre più in condizione dominante, azzerando le identità agricole e gastronomiche. Perciò ogni giorno c'è una notizia falsa o mirabolante sul cibo.

LE ORRIBILI POLPETTE

Tutto ruota attorno all'approvvigionamento di proteine. I più vecchi ricorderanno che il piano Marshall prevedeva massicce dosi di proteine, tant'è che in Italia i primi allevamenti intensivi di polli furono messi su con i consigli e i soldi degli americani. Poi ci hanno colonizzato con le orride polpette. Ora ci provano con la carne sintetica, con gli insetti commestibili e facendo pubblicità in tutti i modi al primo alimento che non costa nulla,

che è manipolabile e che se diventa di massa fa diventare ricchissimi: la soia. Fateci caso: tutti i regimi alimentari alternativi, alla moda, hanno come primo ingrediente la soia. Non il riso, perché la Cina ne ha un bisogno disperato, non la carne, perché deve essere riservata a chi comanda, non il pesce per la stessa ragione, ma soia perché è come un foglio di carta bianca: puoi imporle qualsiasi sapore illudendo chi la mangia di preservare la propria identità alimentare, quando in realtà diventa anche a tavola suddito della globalizzazione.

LA GASTROCAZIA

Libero si è fatto paladino di questa offensiva di azzeramento delle identità gastronomiche, facendoci credere che gli spaghetti fatti con la soia - cosa impossibile - sono i più sani. In un articolo firmato da **Claudia Osmetti**, si legge che la farina di kamut è più leggera. Ignora che Kamut è il marchio commerciale imposto agli americani a un grano che hanno scippato all'Africa, il khorasan. In Italia ci sono grani in tutto simili, come i sargolla e i turanici. Solo che ogni chicco di kamut fa guadagnare alla multinazionale royalty e a chi lo consuma l'illusione di un valore nutrizionale. Ma il massimo su *Libero* lo si raggiunge quando, per spiegarci come

un'indagine Doxa AiDe pi certifica che è cresciuto il consumo di pasta integrale, il nutrizionista **Giuseppe Rotilio**, nientemeno che capo del dipartimento di Promozione della qualità della vita all'Università San Raffaele di Roma, afferma: «La pasta che al suo interno utilizza farine di cereali è meno raffinata, il che significa che è anche meno assimilabile. L'unico cereale completo da un punto di vista nutrizionale è la soia, ma in Italia viene usata ancora poco». La cronista racconta come il parere di Rotilio venga confermato da un'altra nutrizionista, **Fabiola Ficarra**, che di suo ci mette il carico da

undici: «Noi italiani siamo molto tradizionalisti, non rinunciamo facilmente alla pasta: assumere cereali che hanno l'aspetto di spaghetti o maccheroni è una buona alternativa. Il farro va molto bene per gli sportivi ed è ricco di fibre che aiutano anche chi soffre di diabete. Il kamut è molto ricco di proteine. La segale è un alimento a basso contenuto calorico e glicemico: è ottima nella prevenzione delle patologie cardiovascolari». Vi diciamo la verità: il kamut è un grano duro come molti altri, non ha nulla di speciale, tutte le paste sono fatte solo con cereali. Quelle a base di legumi non possono chiamarsi paste. Gli autorevoli nutrizionisti hanno confuso cereali con legumi. Perché la soia è un legume.

CINGHIALE IN PROVETTA

Ma ora è lecito il sospetto: perché sbagliare proprio a vantaggio della soia, quella che l'Europa ha giustamente penalizzato, impedendo che si parli di latte di soia come di bistecche di soia perché latte e bistecca sono nomi che possono darsi solo agli alimenti di origine animale? Per le spinte globaliste. Le stesse che ci illudono - con grande stupita enfasi dei nostri giornali - che mangeremo l'abbacchio sinte-

tico, il cinghiale in provetta, la chianina di sintesi. Sì, perché la start up che il signor Microsoft e Mr Virgin hanno ampiamente foraggiato - lucrando milioni di dollari dal rialzo in Borsa delle azioni dei macellai sintetici - è dedita a produrre carni dalle staminali degli animali. La motivazione di questi esperimenti è apparentemente benefica: non si può continuare ad allevare animali perché il pianeta ne soffre, è giusto che tutti abbiano proteine.

A CENA 1.000 CAVALLETTE

Il bello è che i vegani esultano: mangeremo simil-carne. Una spiegazione forse c'è: la moda vegana è stata imposta per indirizzare i consumi alimentari verso la massima massificazione e il massimo profitto. Le ragioni sono sempre le stesse: la terra non può sfamare tutti, dunque servono alternative. Le cose non stanno così: per sfamare con le verdure un uomo, si consuma tanta acqua e molto più suolo che per sfamarlo con la carne. Perché vanno misurate le quantità equivalenti e così, per assumere tante proteine quante se ne assumono con 1 etto di manzo, bisogna mangiare 1.000 cavallette! La verità è, invece, che se si difendono le agricolture di prossimità e i cibi tradizionali, sta in equilibrio tanto l'ambiente, quanto l'economia non globalizzata. E l'identità gastronomica è il più potente antidoto all'omologazione globale. Proprio quello che i signori della fame non vogliono e che l'ignoranza di chi informa agevola. Anche se de gustibus non est disputandum e ragionando d'insetti e di fagioli globali ogni scarrafone è buono a mamma soia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tradizioni. La devozione a tavola: storie e ricette in onore dei santi

Avvenire, 12 settembre 2017

GIUSEPPE MATARAZZO

C'è devozione e devozione. Prendiamo sant'Agata, la "Santuzza" tanto amata a Catania (e venerata in tutto il mondo, dalla Germania all'Inghilterra, dalla Spagna fino all'India): giovanissima religiosa e votata alla verginità, Agata viene concupita dal malvagio proconsole Quinziano, ma si rifiuta di cedere alle sue lusinghe. Il suo persecutore, respinto, la fa imprigionare e le fa tagliare i seni: durante la notte però le appare san Pietro che la guarisce miracolosamente. Di fronte all'ennesimo smacco, il proconsole la fa bruciare viva sui carboni ardenti. Martire. Le *minne* di sant'Agata diventano così espressione del culto popolare. A tavola. Pani a forma di seni che il 5 febbraio si fan-

no benedire perché assicurino latte alle partorienti e proteggano dalle malattie. Le *minne* («impudiche» le definisce il principe di Salina nel *Gattopardo*) addolciscono la grandiosa festa della città ai piedi dell'Etna: pan di Spagna ripieno con ricotta di pecora, lavorata con zucchero e arricchita con canditi e cioccolato fondente, il tutto ricoperto da una candida glassa bianca, con una ciliegina candita sulla sommità. In Abruzzo, a Guardiagrele, si preparano le "sise di monache", dolci ripieni di crema create in onore di Sant'Agata dalle clarisse. Nella Savoia francese si preparano brioches allo zafferano a forma di seno, mentre a Saragozza, in Spagna, in tavola arrivano le "Reliquias de santa Águeda": dolci a forma di mammella, di pasta-brioche e farciti con panna montata. Lo

stesso avviene se si guarda alla devozione di san Giovanni o di san Lorenzo, di san Rocco o di san Giuseppe: non c'è festa di santo che non abbia un suo piatto tipico. Senza considerare i santi che annoverano miracoli "gastronomici".

Un interessante percorso fra le «ricette dei santi e delle loro feste» lo propongono Lydia Capasso e Giovanna Esposito in *Santa pietanza* (Guido Tommasi, pagine 272, euro 16,00), "gustoso" ed elegante volume (stasera alle 18.30 si presenta al Museo Diocesano di Milano), con le illustrazioni di Gianluca Biscalchin. Un viaggio nella tradizione, con tono leggero, ma sempre rispettoso. Testi di cultura popolare e ricette. «Ovunque sia praticata una religione che riconosce il culto dei santi – scrivono le autrici, entrambe napoletane, en-

trambe con il pallino del cibo, di cui amano scrivere nei loro blog e in diverse testate e guide – fioriscono tante ricette che si rivelano essere vere e proprie forme di devozione, e così anche cucinare e mangiare possono diventare, sorprendentemente manifestazioni di fede. In molti casi, il legame tra il cibo e il santo in onore del quale lo si porta in tavola ha radici e ragioni che affondano nelle nebbie della storia e quasi sempre in episodi favolosi e vicende mitiche». Ed ecco un vastissimo assortimento di "sante pietanze" fra il sacro e il profano che interessa tantissime figure venerate dal popolo di Dio: in ogni caso «resta il "rito" che accomuna in un certo senso le ricette e le preghiere: la ripetizione ogni volta identica, una pratica». Le curiosità non mancano come quelle legate alle figure

retoriche, agli occhi di santa Lucia o alle mani di santa Febronia che diventano biscotti, pani, dolcetti. E poi gli ossimori: un santo anacoreta che scelse di privarsi del cibo, come sant'Antonio abate che viene – per contrasto – onorato con succulenti preparazioni a base di maiale.

I santi si omaggiano anche così. «Intermediari fra la terra e il cielo – scrivono le autrici –, in fondo i santi ci sono vicini e familiari, giacché sono stati uomini essi stessi, ma proprio per questo la fantasia popolare non li considera esenti da debolezze comuni a tutti i mortali, malgrado siano stati eccezionalmente virtuosi in vita. Perciò ritiene che occorre blandirli, onorarli nel giorno a loro dedicato, lusingarli con offerte». Con gustose e, sì, sante pietanze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lydia Capasso e Giovanna Esposito propongono in un libro un percorso fra le pietanze popolari legate al culto

La fine come continuazione

L'uovo biodegradabile o il cimitero verde: la morte diventa trasformazione

di **Alessia Maccaferri**

Qualche anno fa il monaco zen Thich Nhat Hanh tenne un ritiro sul vivere e il morire. Per 21 giorni parlò incessantemente della vita. L'ultimo giorno, il candidato al Nobel per la Pace disse davanti al pubblico in attesa: «Ma ora vi chiederete: cosa succede quando moriamo? Devo darvi una buona notizia: non moriamo!». E spiegò che abbiamo paura della morte perché spesso pensiamo che una volta morti diventeremo il nulla. In realtà non solo Buddha ma anche la scienza moderna ci insegna - sostiene il maestro vietnamita - che nulla si crea, nulla si perde e che tutto si trasforma.

Questo senso della vita come continuazione è colto da una serie di progetti destinati a innovare non solo il rapporto con la morte ma con la vita stessa e l'equilibrio che, come essere umani, vogliamo creare con l'ambiente. «La vita ha un ciclo biologico di trasformazione. Il corpo si decompone, si mineralizza e diventa linfa per una nuova vita» spiega Raoul Bretzel, designer che, insieme alla collega Anna Citelli, dal 2003 manda avanti il progetto Capsula Mundi. È un contenitore a forma di uovo, realizzato con materiale completamente biodegradabile, all'interno del quale verrà riposto il corpo del defunto in posizione fetale. L'uovo verrà poi messo a dimora nella terra e su di esso verrà piantato un albero, scelto in vita dal defunto, che verrà curato da parenti e amici. Negli anni, il cimitero

diventerà un bosco, protetto e curato dalla collettività, un'area verde da vivere e visitare. Questa è l'idea, che per ora in Italia troverebbe ostacoli nella normativa cimiteriale (risalente al 1934). Intanto però hanno realizzato e messo in vendita l'urna biodegradabile, riscontrando interesse soprattutto da parte del mondo anglosassone.

Proprio tra Gran Bretagna e Stati Uniti giungono assonanze culturali con Capsula Mundi. A Seattle un team non profit di architetti, ingegneri, scienziati ed esperti di ambiente si sta dedicando a Recomposition, progetto che vuole trasformare i defunti in terra, «così da dare loro una nuova

vita». In questi mesi parte la sperimentazione, e se avrà successo l'obiettivo è costruire un luogo in cui venga facilitato il compostaggio delle salme che andranno così a nutrire un grande giardino pubblico. Non solo. Come raccontano nel video su Kickstarter (in un crowdfunding chiuso con una raccolta di 90 mila dollari), il luogo sarà ideato per onorare la memoria del defunto e per riappropriarsi della ritualità del lutto e di uno spazio urbano di solito vissuto come a sé stante, appartato, dimenticato.

Questo nuovo approccio alla morte ha declinazioni molto varie. L'artista Jae Rhim Lee ha realizzato e messo in vendita online una speciale tuta (1.500 dollari) che facilita la decomposizione del corpo nel terreno. Dopo anni di studio al Mit, nel 2008 ha ideato un sistema a base di funghi e altri microrganismi (in attesa di brevetto) che sostanzialmente fa tre cose: favorisce la decomposizione, neutralizza le tossine del corpo e trasferisce i nutrienti all'ecosistema delle piante. Insomma, una inumazione - Infinity Burial Suit - totalmente biodegradabile e a vantaggio dell'ambiente. D'altra parte, questo nuovo movimento culturale - che ha fatto capolino coi cimiteri green 20 anni fa, in Gran Bretagna - ora trova legittimità anche nell'urgenza dei numeri: l'incremento demografico ha portato a registrare ogni anno 55 milioni di morti pari a un paese come l'Inghilterra. L'industria funeraria - con le sepolture tradizionali - consuma territorio prezioso nelle città sovraffollate e molti materiali come metallo (equivalente a un intero Golden Gate Bridge ogni anno solo negli Stati Uniti) e legno (pari a 1.800 cassette, negli Usa). Mentre la cremazione contribuisce all'inquinamento dell'aria dovuto alla combustione (solo negli Usa 270 tonnellate all'anno di anidride carbonica). Di certo non un bel ricordo di noi.

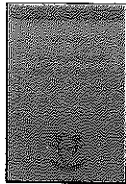


Capsula mundi. Contenitore biodegradabile in cui verrà posto il corpo del defunto. Su di esso verrà piantato un albero

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOLE 24 ORE 12-9-17

IL Foglio
27-9-17



Gilbert Keith Chesterton
L'età vittoriana nella letteratura
Adelphi, 211 pp., 14 euro

Concepito e scritto nel 1913, quando l'autore avvertiva che sull'equilibrio della società vittoriana incombevano gravi scossoni, questo saggio ha lo spessore di un tronco d'albero, con le sue venature e i suoi cerchi, ma anche il senso di finalità e direzione di una freccia. In disaccordo con "la scuola critica che ritiene necessario trattare ogni artista come un artigiano solitario, indifferente al bene comune e incurante delle questioni morali", Chesterton parla dei grandi vittoriani in base al loro credo intorno alle questioni ultime, e ha così scritto un prezioso saggio di storia delle idee, nello spirito della critica alla filosofia whig del progresso. E tra le tante dottrine che si contendevano l'anima della nazione inglese, il profilo dell'autore si intravede per scarti: teista e cristiano (ma non ancora cattolico) in un mondo di scettici; repubblicano, nel senso di contrario alla politica coloniale; agrario e distributista per controbilanciare la grande proprietà industriale.

Ogni epoca, per quanto sia sofisticata la divisione degli ambiti della vita, ha un centro, per Chesterton "l'enigma religioso attorno al quale tutti i grandi uomini del tempo si disponevano come su di un'arena". Ma questo centro, nel caso dell'età vittoriana, era deserto. Tutte le grandi creazioni del periodo - dall'apologia di Newman alla storia di Carlyle, dai romanzi di Jane Austen alla poesia di Tennyson - se-

devano su di uno strano compromesso: sociale, tra un'oligarchia di ricchi e il vasto popolo inglese; metafisico, tra razionalismo e cristianesimo rimasti, dopo una grande battaglia, in uno stallo "che alcuni chiamavano libertà, altri paralisi". Alla Rivoluzione francese i grandi spiriti inglesi avevano reagito ognuno a modo suo, cercando la libertà e la verità nelle lettere, e lasciando la politica alla "fredda scienza degli interessi privati" (l'utilitarismo di Bentham) e la filosofia al materialismo, mentre un tacito accordo impediva di tornare a sollevare le questioni fondamentali. "Era ancora possibile calcolare in chiare tabelle statistiche quanti uomini vivevano e quanti uomini morivano; non bisognava, però, domandare come vivessero, perché quella è politica. Non bisognava domandare come morissero, perché quella è religione". Così, però, rischiano di rimanere solo l'arte e la civilizzazione ("le uniche divinità di Oscar Wilde"), ovvero una cultura soggettivistica e ironica e un sistema sociale gestito da esperti, indiscutibile per definizione. La via di uscita per Chesterton, radical populist secondo un vecchio saggio di Margaret Canovan, era allora una qualche forma di democrazia degli uomini comuni. Essa, se non ancora nella realtà, aveva già dato l'assalto alla "cittadella dell'industrialismo ateo" con la folla dei personaggi di Dickens, vero eroe del libro. (Giuseppe Perconte Licatense)



Jan Brokken

Bagliori a San Pietroburgo

Iperborea, 224 pp., 17 euro

IL FOGLIO
4-10-17

Puskin fu uno dei pochi a essere tollerato nel periodo sovietico (...). A parte lui ogni altro artista era sospetto. Fu Sostakovic a dirlo seccamente: tutta l'arte era vista con sospetto, tutta la musica, tutto il teatro, tutta la letteratura. Non soltanto Checov, ma anche Tolstoj. E Dostoevskij. Un capitolo dei *Demoni* non poteva assolutamente essere pubblicato, si temevano gli effetti per l'uomo sovietico. L'uomo sovietico ha sopportato di tutto: fame, sterminio, guerre - una peggior dell'altra - e i campi di concentramento di Stalin. Ma non potrebbe reggere a quel capitolo de *I demoni*: crollerebbe".

Dopo *Anime battiche*, Jan Brokken torna a proporre un nuovo, toccante reportage su un angolo di Europa dimenticata, quello straordinario crocevia di storia e di cultura che è stata San Pietroburgo. Come nel precedente volume, anche *Bagliori a San Pietroburgo* presenta quasi a ogni pagina vecchie foto, vedute di palazzi antichi, ritratti sbiaditi di un mondo perduto per sempre.

L'autore ricorda il primo viaggio del 1975, ingenuo ragazzo nella Leningrado di quei tempi, con una barba lunga e incolta e la camicia a quadri che lo faceva rassomigliare in tutto e per tutto a Solgenitsin; e ritorna quarant'anni dopo, a riscoprire quegli stessi angoli di cultura repressa, letteratura clandestina e poesia faciuta, in uno struggente itinerario che ritrova luoghi mitici e personaggi leggendari. Il racconto prende le mosse da una fascinosa e indomita Anna Achmatova, aristocratica a dispetto di tutto, circondata da artisti, intellettua-

li e scrittori che non potevano non innamorarsi di lei. Brokken riferisce di una visita di Isaiah Berlin, nel novembre del '45, che suscitò l'irritazione di Stalin; racconta di Mandel'stam morto in un gulag, di Brodskij processato ed espulso per avere recitato in pubblico poesie proibite. "Chi l'ha riconosciuto e annoverato fra i poeti?", chiede il giudice rabbioso; "E chi mi ha annoverato fra gli esponenti del genere umano?" è la triste risposta.

Molti sono i musicisti che popolano le pagine di Brokken: da Stravinskij a Rachmaninov, da Youri Egorov (il protagonista di *Nella casa del pianista*, altro splendido libro dello scrittore olandese) al già citato Sostakovic, che viveva terrorizzato, con la valigia pronta, in attesa della deportazione. Una malinconica passeggiata porta l'autore in Malaja Morskaja, una strada neanche tanto lunga, in cui hanno vissuto, a pochi passi uno dall'altro, Dostoevskij, Turgenev, Ciajkovskij e Gogol': "E' solo a San Pietroburgo che può succedere una cosa del genere". Per tutti questi, e per moltissimi altri rievocati da Brokken, vale quanto scrive Nabokov nelle sue memorie: "Con pochissime eccezioni, tutte le energie creative di orientamento liberale - poeti, narratori, critici, storici, filosofi e così via - avevano lasciato la Russia di Lenin e di Stalin. A Berlino e a Parigi i russi formavano una colonia compatta. (...) Ma andarsene da San Pietroburgo per molti significava: non essere più a casa da nessuna parte". (Alessandro Litta Modignani)

La morte di Stalin

In Inghilterra un film comico e tragico assieme fa ridere (molto) gli inglesi e innervosire i russi

Milano. Per i giornali inglesi, "The Death of Stalin", la morte di Stalin, è un capolavoro della commedia, cinque stelle nelle recensioni, "film dell'anno" per il Guardian, quanto basta per far tuonare i russi contro la russofobia che domina nel Regno Unito. Ve li immaginate i russi che fanno un film che prende in giro la morte di un re inglese?, dicono esponenti del governo di Mosca, prendendosi con "la classe intellettuale britannica" che alimenta sentimenti anti russi utilizzando addirittura la morte di Stalin. Gli inglesi ridono imperterriti, il solco culturale che si sta creando tra occidente e Russia è profondo, dominato da antiche ideologie e moderne tifoserie oltre che dall'idea che la libertà sta soprattutto nell'ironia.

"The Death of Stalin" fa ridere, molto. E' un film di satira, e a inventarlo è stato Armando Iannucci, uno degli autori più disacranti del Regno, creatore di "The Thick of It", satira del governo inglese con il mitico capo di gabinetto Malcolm Tucker scozzese che mette "fucking" ogni due parole, e più di recente, dall'altra parte dell'Atlantico, di "Veep", la serie tv sulla vicepresidente Selina Mayer - interpretata da Julia Louis-Dreyfus - che anticipava, inconsapevole, la realtà trumpiana. Ieri sera è arrivato nelle sale inglesi "The Death of Stalin", atteso e già celebrato grazie anche a una campagna stampa molto divertente, su Stalin e le ossessioni dei dittatori, ma anche con commenti all'attualità della politica britannica attraverso miniclip di anticipazione del film. Durante la conferenza del Partito conservatore a Manchester, quando Theresa May era sotto attacco dei suoi stessi compagni di partito che vogliono scipparle la leadership ma non sanno come farlo, Iannucci & Co. (assieme a lui hanno lavorato al film David Schneider e Ian Martin) hanno tuittato: "Ricordiamo che #TheDeathofStalin racconta di alcuni politici che tramano per sostituire il loro leader e quindi non ha nulla a che fare con gli eventi attuali". (Peduzzi segue a pagina quattro)

La morte di Stalin

Gli autori del film commentano l'attualità politica e dicono: teniamocela stretta, la democrazia

(segue dalla prima pagina)

Anche i laburisti hanno avuto il loro commento versione #TheDeathofStalin con una clip su una sala riunioni in cui tutti sono costretti a votare a favore del leader: "Ogni somiglianza è puramente casuale".

Il film è basato sulla graphic novel di Fabien Nury e Thierry Robin e racconta il caos venuto dopo la morte di Stalin, nel 1953, quando i membri del Politburo - in particolare Nikita Kruscev, interpretato da Steve Buscemi, e Lavrentij Berija, interpretato da Simon Russell Beale - si dimenarono in ogni modo per uscire vivi dal vuoto politico. Gli elementi del film sono storicamente verificati, "siamo stati molto rispettosi di quel che è accaduto", ha detto Iannucci, "c'è sempre la commedia e c'è sempre un senso di terrore e di disagio". Commedia e tragedia insieme, Berija che istruisce i suoi nel dettaglio su come uccidere i dissidenti è allo stesso tempo comico e terribile, perché sappiamo che poi quei dissidenti furono davvero vittime delle esecuzioni. I personaggi, nelle opere di Iannucci, sono sempre animati da un istinto di sopravvivenza, non hanno dimestichezza con la definizione del bene o del male, cercano di uscire intatti da ogni situazione e appena hanno un po' più di potere lo maneggiano male, così Berija commette atti terribili, ma continua a essere in qualche modo apprezzato da chi lavora con lui, "perché ricordava sempre i loro compleanni, il che suona un po' strano", dice Iannucci. Molti rivedono nel film non soltanto la Russia moderna ma anche i modi spicci, goffi e a volte terrificanti di Donald Trump: Iannucci ha spiegato che il film è nato prima di Trump - come Selina di "Veep" del resto - ma fa un parallelismo tra l'ossessione staliniana per "i nemici del popolo" e quella trumpiana per le fake news. Se c'è un messaggio serio, e c'è, è che "libertà e democrazia non sono assolute e non sono permanenti. Devono essere sempre governate, devono soprattutto essere protette".

Paola Peduzzi

16 Foglio 21/22-10-17

Teatro. L'incubo della società perfetta riporta in scena l'eugenetica

ANGELA CALVINI

Quanto è giusta l'invasione delle istituzioni e della scienza nella vita quotidiana di ognuno? Qual è il giusto equilibrio tra la tutela della salute e la libertà personale? È la domanda che si è posto il giovane insegnante e attore James Rushbrooke alla notizia che qualcuno era in procinto di studiare un fantomatico vaccino per eliminare la sindrome di Down. Dopo tutta una serie di riflessioni personali l'artista, laureato in psicologia, debuttò nel 2015 a Londra col suo primo lavoro, *Tomcat*, in cui si ipotizza in un futuro prossimo uno Stato che obbliga la popolazione a screening genetici per creare una società priva di imper-

fezioni, o quasi. Il lavoro è stato tradotto e messo in scena per la prima volta in Italia con molto coraggio dal regista partenopeo Rosario Sparno che con il suo socio, Luca Iervolino (con lui ha fondato la compagnia Bottega Bombardini) ha scovato questo testo attualissimo dal sapore del thriller. Prodotto dal Teatro Stabile di Napoli e Casa del contemporaneo, il lavoro è andato in scena sino a pochi giorni fa al Teatro Mercadante, e poi in tour, accolto con entusiasmo da un pubblico che sente oramai come necessaria la riflessione sugli scenari futuri più inquietanti della nostra società. Se poi viene fatto con linguaggio snello e forza emotiva da un manipolo di 5 bravissimi attori, il gioco è fatto.

A partire dalla strepitosa Francesca De Nicolais, che dà credibilità infantile a Jesse, la protagonista dodicenne che ha un dna che non corrisponde ai valori standard consentiti da una società che ha debellato ogni malattia. La madre di Jesse era una psicopatica, parte di quei "ribelli" che si sono rifiutati di effettuare lo screening, fuggendo. Ma la società non dà tregua ai "diversi", e la piccola, sottratta alla madre, dall'età di 6 anni è rinchiusa in una stanza, osservata da un gruppo di scienziati che l'hanno bollata come psicopatica. Ma lo è veramente? O lo è per gli algeidi parametri della "società ideale"? Lo spettatore spia, come fosse dietro lo specchio del *Grande Fratello* le giornate di Jesse, che ha un autentico talento per

il disegno che l'aiuta a sopravvivere, che ride e fa i capricci placata dall'affezionatissimo infermiere Tom (Luca Iervolino) che la considera una figlia. «Io sono il tuo animale domestico, il gatto di Tom» (di qui il titolo) dice con lucidità la piccola cavia umana. Che reagisce con rabbia comune a tanti adolescenti alle provocazioni programmate dello scienziato senza scrupoli Charlie (Rosario Sparno), che diventano sempre più invasive nello spirito e nel cervello della ragazzina nonostante le resistenze di un'altra scienziata, Rachel (Fabiana Fazio) che si rende conto delle derive del collega. Fin dove è lecito spingere la ricerca? Ma Charlie, nel suo lucido progetto eugenetico, non si ferma di fronte a nulla, nemmeno davanti

alla gravidanza della moglie Caroline, malata di fibrosi cistica. Quello che la coppia aspetta per lui è solo «un feto malformato» da abortire subito e senza ripensamenti, per lei invece un figlio, «che anche se vivrà solo fino a 40 anni magari cambierà il mondo».

Il diritto della madre e del figlio si ribellano ai diritti della scienza. Ma Caroline può scegliere, non come la piccola Jesse cui resta solo l'amore incondizionato per il suo Tom. Il finale, dopo una serie di colpi di scena, è da stretta al cuore. «Il traguardo a cui ambire è l'accettazione delle diversità – dice il regista Sparno – ma il rischio di arrivare a considerare come moralmente accettabile una "pulizia genetica" è dietro l'angolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prodotto dallo Stabile di Napoli e da Casa del contemporaneo colpisce e interroga le coscienze il riuscito adattamento del regista Rosario Sparno di "Tomcat" dell'inglese James Rushbrooke

AVVENIRE
29-10-17